

Plexus

*Semestrale Scientifico on-line a cura del
Laboratorio di Gruppoanalisi*

Vol. 13 N. 1-2 – Giugno/Novembre 2020

NUMERO MONOGRAFICO:

AI CONFINI DELL'ADOLESCENZA (SECONDA E ULTIMA PARTE)

Editoriale

Giuseppe Ruvolo 3

Gruppi di genitori al PIPSM-Colpo d'Ala Prevenzione e intervento precoce in salute mentale

Luisella Ferraris..... 5

Una rete per Andrea: Quale psicoterapia analitica per gli adolescenti?

Graziella Zizzo 18

Architetture relazionali. Tempi, luoghi e soggetti della cura

Giacomo Aliberto, Claudia Cardinale, Dominga Gullì, Claudia Luna, Angela Maiorana, Roberta Messina, Claudia Sicali, Noemi Venturella..... 31

Marina, madre e mare

Federica Burzio 58

RASSEGNA E RECENSIONI

Bellia, V. (2021). *Un corpo tra altri corpi. La Danzamovimentoterapia Espressivo-Relazionale*. Milano: Mimesis

Recensione a cura di Zaira Donarelli..... 95

De Vita, E. (2021). Stella e Alessandra. Lo psicologo (è) di casa. *Psicoterapia e Scienze Umane*, 55(2), 293-301

Segnalazione a cura di Ugo Corino 98

**NUMERO MONOGRAFICO:
AI CONFINI DELL'ADOLESCENZA
(SECONDA E ULTIMA PARTE)**

Editoriale

Giuseppe Ruvolo

Con la pubblicazione di questo doppio numero che copre i due ultimi anni 2019/20, la rivista conclude simbolicamente una fase, per avviare un rinnovamento a partire dal primo numero del 2021 di prossima pubblicazione.

Il lavoro che sono contenuti in questo doppio numero sono quelli che abbiamo raccolto dalla rielaborazione delle principali relazioni al Convegno del Laboratorio di Gruppoanalisi svoltosi nel 2019 sul tema della comprensione del passaggio travagliato degli adolescenti e dei giovani adulti nel mondo contemporaneo e intitolato **"Ai confini dell'adolescenza: Generazioni liquide e dispositivi di cura"**.

Nel frattempo, la rivista ha costituito un nuovo Comitato Direttivo che sta lavorando per dare nuovo impulso alla pubblicazione di materiali di ricerca, riflessione e comunicazione di pratiche che sia più vicino ai colleghi del Laboratorio di Gruppoanalisi ed alla rete della COIRAG, affiancando alla pubblicazione di contributi nel tradizionale formato di articoli divisi in due numeri semestrali per anno, anche un luogo di dibattito e interlocuzione più agile e immediato come un **blog**, un **archivio** nel quale possano essere messi a disposizione dei lettori utili contributi in formati differenti da quelli della rivista: interviste, contributi storici di interesse, resoconti, materiali video di seminari e convegni, e tutto quanto via via può servire ad alimentare conoscenza e dialogo tra i colleghi.

Il Blog e l'archivio avranno a breve uno spazio nel sito web del Laboratorio, attualmente in fase di ristrutturazione.

Plexus Nuova Serie partirà con il primo numero 2021 sul tema **"Dov'è finito il gruppo"** al quale il nuovo Comitato Direttivo ha dedicato una riflessione/provocazione già diffusa nel sito del

Laboratorio, mentre il secondo numero sarà dedicato al tema della **formazione e della trasmissione nella professione psicoterapeutica**. Per questo secondo numero, ancora in preparazione, sollecitiamo tutti i colleghi a proporre materiali, articoli e indicazioni di Autori che possono interessare.

Gruppi di genitori al PIPSM-Colpo d'Ala

Prevenzione e intervento precoce in salute mentale

Luisella Ferraris

L'autrice propone alcune riflessioni sulle trasformazioni culturali e macrosociali che ricadono sui giovani e sulle loro famiglie, sul disagio giovanile e sulle possibili evoluzioni. Vengono presentati alcuni aspetti del lavoro di un servizio pubblico di consultazione psicologica per giovani dai 18 ai 25 anni e per le loro famiglie, che fornisce un "colpo d'ala" a chi necessita di un sostegno per ripartire nel proprio percorso a vari gradi e con differenti strumenti (individuo, famiglia, gruppo, comunità, equipe curanti). In particolare viene focalizzato il tema del lavoro clinico in rete, necessario per la condizione attuale degli adolescenti in difficoltà, che, pur essendo "sempre connessi", manifestano forti carenze nella capacità di sviluppare e mantenere vitali relazioni affettive e sociali "reali".

Adolescenza; Psicoterapia di gruppo; Trasformazioni culturali; Reti di servizi

Parent groups at "PIPSM-Colpo d'Ala"
Prevention and early intervention in mental health

The author reflects on the cultural and macro-social transformations which are effecting adolescents and their families and the consequent youth difficulties and possible developments. Different aspects of working in a Psychological Counselling Service with young people between eighteen and twenty-five and their families are illustrated; the therapeutic team's aim is to offer on different levels and with different tools (individual, family and group therapies, Communities, therapeutic teams) a "colpo d'ala" ("at one stroke"), in other words, an immediate opportunity for those in need of support to get back on their individual 'road' to recovery. Attention is focalized on the theme of clinical work utilizing a network of different proposals, made necessary to deal with the condition of today's adolescents in difficulty, who above all have serious deficiencies in their capacity to develop and maintain real affective and social relationships, despite the fact they are constantly "connected".

Adolescence; Group psychotherapy; Cultural transformation; Network of health services

Prima di passare ai gruppi di genitori, oggetto del presente articolo, si rendono necessarie alcune premesse che hanno portato il servizio Colpo d'Ala, contesto nel quale tali gruppi hanno luogo, a concepire e successivamente a utilizzare molto più di prima, il gruppo come cura. Sull'onda delle trasformazioni famigliari, sociali e macrosociali, anche

Colpo d'ala come Servizio per i giovani adulti e adolescenti, dal 2000, anno della sua fondazione, è profondamente cambiato.

1. Cambiamenti nella struttura del Servizio.

L'unificazione della Asl A con la Asl E in Asl 1, i cambiamenti dei vertici organizzativi con le relative politiche cliniche, hanno comportato che Colpo d'ala da ambulatorio mono professionale diventasse un PIPSM (Servizio di Prevenzione e intervento precoce in Salute Mentale), ovvero un ambulatorio multiprofessionale.

Come ambulatorio mono professionale composto da soli Psicologi, Colpo d'Ala svolgeva prevalentemente una funzione di intervento a sostegno della crisi per consentire quel "riposo protetto e pensato" destinato alla ripresa del volo, per il quale il servizio attivava interventi sulle famiglie come sui ragazzi e/o i luoghi di possibile crisi/risorsa come la scuola, gli amici e attivava anche, in relazione ai protocolli esistenti, interventi di altre figure professionali provenienti anche da altri servizi.

In un secondo tempo viene avviato il cosiddetto "quadrilatero" che consisteva in un protocollo d'intesa tra Colpo d'ala, che era allora una UOSD, ovvero un ambulatorio cui accedevano pazienti di tutto il Dipartimento di Salute mentale, Ripa Grande, allora Comunità Terapeutica intensiva, i CSM del dipartimento e i reparti di Diagnosi e cura cui afferiscono i Pazienti del nostro territorio. Attraverso questo protocollo sottoscritto dai Responsabili quando arrivava un paziente a rischio (esordio, prima crisi o comunque situazione di gravità) in qualunque di questi poli, l'obbligo era di avvisare gli altri poli o meglio i rappresentanti a questo preposti, definiti "antenne", per consentire una presa in carico congiunta e la formulazione di un progetto

terapeutico che, fin dall'inizio, venisse condiviso. A questo seguivano riunioni mensili del gruppo di Antenne e dei responsabili, con feedback a 1, 3 e 6 mesi.

Dal marzo 2018 il servizio diventa PIPSM Colpo d'ala, conservando l'antico nome insieme a quello nuovo, per identità e continuità storica con un passato che ha dato buoni frutti sia per quanto attiene la clinica, sia per quanto riguarda la collaborazione tra colleghi.

Entrano a far parte dell'ambulatorio 5 psichiatri, esperti in giovani adulti e adolescenti, tre già storicamente legati al lavoro di colpo d'ala per le collaborazioni precedenti, inoltre entrano a far parte del gruppo di lavoro 5 infermieri (che entrano in progressione dal 2018 al 2019), 3 assistenti sociali, uno prossimo alla pensione e una di cooperativa, quindi con una precarietà della sua presenza presso il servizio. Del gruppo originario di psicologi di Colpo d'ala che era composto a marzo 2018 da 7 psicologi a tempo pieno e 1 part-time, sono rimasti, dopo i pensionamenti e i trasferimenti, quattro a tempo pieno part-time e dal 1 febbraio 2020 tre psicologi a tempo pieno più il collega part-time.

2. Estensione degli utenti

Da gennaio 2019 l'età dell'utenza scende a 16 anni anche per uniformare colpo d'ala all'altro PIPSM, quello di via Plinio (ex Roma e), che già assiste a partire dai 14 anni. Anche colpo d'ala avrebbe dovuto accogliere pazienti di 14 anni da luglio 2019, ma l'esiguità del personale rispetto alle richieste (n. 269 prime visite da gennaio a settembre) e gli aumentati compiti di istituto (come i rapporti con le scuole) uniti ai ritardi cronici nel reperire risorse, hanno fatto sì che la

contrattazione con la Direzione consentisse di far scivolare in avanti l'abbassamento dell'età dell'utenza.

Oltre all'ambulatorio il PIPSM gestisce con personale esiguo (1 psicologo e 1 riabilitatrice psichiatrica, tirocinanti di specializzazione in psicoterapia, volontari, cui si sono aggiunti negli ultimi mesi personale di cooperativa) un centro diurno che vede una media di 10/12 ragazzi al giorno tutti gravi e medio gravi.

In questo contesto, cercando di non perdere di vista la filosofia di fondo di colpo d'ala, tutto il personale è sottoposto a una notevole pressione che non riguarda solo l'aumento numerico dell'utenza e le trasformazioni che ragazzi e famiglie presentano, aprendo nuove finestre alla comprensione e alla necessità di confronti e formazione per tutto il personale, ma anche l'aumento dei compiti istituzionali, i tempi che la direzione richiede di accelerare, le continue riunioni che se da una parte sono necessarie anche alla clinica, ingenerano una estrema difficoltà proprio al mantenere la continuità necessaria alla clinica.

Inoltre se da un lato viene riscontrato il possibile vantaggio derivante dal non essere più un'équipe mono professionale e quindi nel non essere più costretti a cercare collaborazioni al di fuori del servizio per i casi che lo richiedono, dall'altro sono contemporaneamente aumentate le collaborazioni con altri servizi, esterni a Colpo d'Ala, con i quali gli operatori collaborano per uno stesso paziente gestito in comune, come il SERD e l'ambulatorio per i DCA con i quali vengono condotte riunioni periodiche che vedono presenti i responsabili di ciascun servizio e i clinici impegnati nei casi che vengono discussi.

Il clima del servizio, solitamente pacato nelle riunioni, inizia ad accendersi.

Ormai nessuno può seguire un paziente con appuntamenti

settimanali, non per scelta teorica o clinica, ma perché i tempi istituzionali non lo consentono, solo i gruppi terapeutici, per ora, riescono invece a mantenere cadenze settimanali. Questa caratteristica temporale e la continuità, sarà anche per l'età avanzata della maggior parte dei colleghi che fanno gruppi (solo il prossimo gruppo che deve nascere a giorni ha conduttori poco più che quarantenni) fa sì che i gruppi appaiono come i luoghi della pensabilità, che consentono di tenere i pazienti nella mente. La mente degli operatori anche se notevolmente esercitata non può contenere pensieri oltre a un certo limite. Infatti se il numero dei pazienti supera tale limite e gli stessi si presentano senza una regolarità è molto più faticoso mantenere tutto nella mente, si potrebbe dire al limite dell'impossibile.

3. Perché i gruppi con i genitori?

C'è una scelta di fondo nel cercare di favorire la privacy e lo svincolo tra le generazioni, ciò ovviamente non toglie che nei progetti terapeutici dei singoli pazienti ci siano, e necessariamente, passaggi che vedono l'intera famiglia al completo in seduta. Ma per quanto attiene i trattamenti la linea del servizio, è quella di privilegiare la separatezza. Del resto al di là di possibili disquisizioni sia teoriche che di teoria della tecnica, l'esperienza dell'autore e della collega P. Innocente è che un GMF fondato da loro con famiglie di giovani adulti ha visto nel suo percorso evolutivo, l'abbandono del GMF da parte dei giovani che hanno preferito frequentare un gruppo terapeutico per loro.

A monte dei gruppi terapeutici con i pazienti e quelli con i genitori, appare come necessaria la condivisione in gruppo delle scelte

cliniche: in riunione di servizio in primo luogo e tra i colleghi che seguono il caso continuativamente. Ovvero ciascun paziente ha il suo percorso terapeutico, non è una prassi inserire tutti nei gruppi o tutti al diurno, ma nelle riunioni di servizio o nei luoghi di dialogo tra clinici vengono stabiliti insieme percorsi terapeutici, condivisi tra colleghi, e con il paziente e i famigliari, modificabili nel tempo in base alle modifiche cliniche che intervengono nel tragitto.

Il primo gruppo di genitori viene aperto da uno psicologo e una psichiatra (Mirizio e Scandurra) a gennaio 2019. Riunisce genitori di pazienti gravi.

Ad aprile 2019 l'autore e la collega P. Innocente decidono di aprire un secondo gruppo di genitori, per rispondere al bisogno che tutti gli operatori indicano di supportare i genitori dei pazienti gravi nel percorso terapeutico dei figli. E per questo non bastano gli incontri con le famiglie, il gruppo viene pensato come uno spazio specifico di supporto e pensabilità per i genitori.

Le osservazioni circa i genitori che afferiscono oggi al servizio e che portano a pensare al gruppo terapeutico come luogo elettivo anche per i genitori possono essere schematicamente riassunte nei seguenti punti:

Primo: Di fronte alla crisi del figlio la reazione è sempre quella dello stupore, come se non si aspettassero che potesse accadere o non credessero ai loro occhi.

Secondo. Come intervenire. Stupisce di trovarsi con genitori che mentre il figlio è in crisi e urla perché evidentemente sta male, o urlano più del figlio, aumentando la difficoltà del contenimento, o non si muovono, come annichiliti.

Terzo. Sembrano genitori che non conoscono, non parlano, non sostengono, o al contrario intrudono nei discorsi dei figli senza

rispetto alcuno.

Quarto. Dove è finita l'autorevolezza genitoriale? E la competenza genitoriale? Sembrano genitori che delegano perché non sanno, non si riconoscono competenti.

Quinto. Il conflitto fra genitori viene esportato dalla coppia ai figli, con triangolazioni sottili o talvolta grossolane ed evidenti.

Sesto. Ma questi sono cambiamenti nella genitorialità o nell'identità personale? Conosciamo coppie genitoriali dove i confini personali sono labili e diffusi, il discorso dell'uno inizia nel discorso dell'altro e continua sovrapponendosi alla litania dell'altro che subentra e continua come se fossero una persona sola con due voci o due persone con una voce sola. A scelta.

Settimo. Traspare sempre un mal celato bisogno di parlare di sé, di chiedere aiuto per sé.

Ottavo. Sembrano persi, inconsistenti, come se fossero vuoti, senza punti di riferimento e disperatamente soli.

Nono. I genitori di queste famiglie sono spesso fuori sede, le famiglie allargate sono lontane o talvolta i rapporti si sono interrotti per ragioni conflittuali. Sono pochi quelli fra loro che si avvalgono dell'aiuto-sostegno delle famiglie di origine o che possono chiedere aiuto ai fratelli o alla famiglia allargata. Lo stigma inoltre non aiuta.

Si ricordano le funzioni della coppia genitoriale secondo D. Meltzer (Meltzer & Harris, 1983): generare amore, contenere la sofferenza, infondere speranza e pensare (per contrastare odio, ansie persecutorie disperazione, menzogne, confusione).

Da queste riflessioni la scelta del gruppo come luogo di stare insieme, di condivisione, di messa in comune delle problematiche emergenti, di solidarietà e di possibilità di trovare nel gruppo punti di riferimento e strategie di coping. Inoltre come possibilità di rendere pensabili eventi complessi che da soli sono difficili da decodificare, come se il

gruppo costituisse quella possibilità di pensare ciò che la mente del singolo da sola, non riesce ad affrontare. Il gruppo di genitori può essere pensato come una sorta di famiglia allargata dove sperimentare il sostegno dei fratelli , oltre quello dei terapeuti.

4. Setting molteplici e Connessioni tra setting

La scelta dei gruppi è altresì sostenuta dalla possibilità di stabilire connessioni tra i gruppi terapeutici e all'interno dei singoli percorsi tra un set e l'altro. Ovvero l'osservazione evidenzia che se i genitori del paziente Enrico entrano nel gruppo n.1 (Mirizio e Scandurra), Enrico accetta di entrare in un gruppo terapeutico (per ragazzi 20-23 anni) dopo che la trattativa durava da tempo. Suo padre inizia a parlare nel gruppo di genitori del suo problema di dipendenza dall'alcool e Enrico fa lo stesso nel suo gruppo. Non è certo che si siano parlati fra loro è probabile il contrario, ma è certo che i terapeuti sono in connessione attiva e si raccontano quanto accade da una parte e dell'altra dei percorsi terapeutici dei pazienti. Se i genitori di Nicola entrano nel gruppo 2 (Paola Innocente e l'autore), Nicola riprende il contatto interrotto col suo terapeuta individuale (Mirizio). Recentemente l'autore riprende contatto con una coppia di genitori assenti in una seduta segnalando loro la possibilità di accompagnare la figlia al servizio. I genitori vengono alla seduta successiva e la figlia, scomparsa al servizio, riprende contatto.

In servizio si fa riferimento a questi eventi come "vasi comunicanti", come se attivare un campo terapeutico all'interno di un altro campo terapeutico (il gruppo di operatori del servizio) e congiuntamente ad altri campi terapeutici (gruppi, terapie individuali, diurno) riuscisse a entrare in sinergia proponendo una mente supplementare che

trascende la mente individuale , la supporta e contiene, garantendo una possibilità trasformativa.

5. Il gruppo

Conduttori: Innocente, Ferraris. Osservatore: Valeria Granieri, tirocinante post-lauream.

Composto da 12 coppie di genitori che saranno variamente presenti nelle sedute che si sono dispiegate da aprile a oggi. In tutto finora, ovvero fino alla stesura di questo articolo 12 sedute. Vengono in coppia, o anche da soli, se separati o vedovi, o se uno dei due impossibilitato a venire o meno disponibile.

Rispetto ad un altro gruppo di genitori condotto dall'autore fino a circa 15 anni fa, il bisogno personale di aiuto è oggi molto più presente e testimoniato dalla velocità a cui si accede a temi personali. Molto meno schermati dai figli e dalle loro problematiche o forse talmente pieni delle proprie che la conversazione procede spesso su temi legati alla persona.

Nella sesta seduta il signor Giacomo, padre di Raffaella, paziente che non esce di casa, sta a letto, non parla con nessuno se non attraverso i social o all'interno di un gruppetto di amiche di cui una appena tornata da un ricovero in SPDC, venuto al gruppo con la moglie Cristina, inizia a parlare di sé. Il signor Giacomo dopo la prima seduta, densa di tutti i racconti delle variegata patologie dei figli che i genitori precipitarono nel campo gruppale venne dai conduttori dicendo che non sarebbe più venuto perché i racconti l'avevano fatto stare troppo male, aveva mal di stomaco, e del resto la loro figlia non era grave come gli altri. Eco della moglie.

L'intervento dei terapeuti fu di contenimento e di speranza nel futuro,

la prima seduta è sempre un po' complessa per tutti, soprattutto se non si è mai stati in un gruppo terapeutico, dopo cambia, è importante aspettare e vedere di capire un po' di più. Accordarono fiducia ai terapeuti e continuarono entrambe.

Alla sesta seduta sono presenti in pochi, Gino, padre di Sandro, paziente con temi depressivi importanti che pare uscito dal tunnel e lavora, Corinne madre di Carlotta, paziente di un gruppo per giovani gestito dalle stesse terapeute che conducono il gruppo dei genitori , e i due coniugi Giacomo e Cristina.

Giacomo parla inizialmente di R. la figlia maggiore che sta sempre a letto e la figlia piccola (che ha un disturbo alimentare) chiede perché, e sembra che nessuno risponda a queste richieste, ma poi aggiunge sempre con lo stesso tono che R. vorrebbe fare colloqui di lavoro e riprendere l'università. Colpisce come parlano di R., sembrano non saper dare un senso allo stare a letto della figlia, ma anche la loro confusione (parlano un po' lui e un po' lei, senza grandi differenze) circa il peso da dare al dimagrimento della figlia piccola, Letizia.

Vengono interrotti da Corinne arrivata tardi che inizia a parlare di Carlotta. Si fa portavoce del marito non presente in seduta che le ha chiesto di dire al gruppo che ha fatto pace con la figlia, perché lui ha fatto un passo verso di lei e non è contento perché avrebbe voluto che lo facesse invece la figlia. Segue un dialogo tra Corinne e terapeute sul riconoscere i cambiamenti della figlia e anche i suoi in relazione alla protettività. Cristina chiede se è possibile che troppa protettività possa essere controproducente. Le risponde la terapeuta Innocente che bisogna vedere caso per caso ma talvolta può essere così. Viene inoltre proposta la differenza fra protettività e protezione. Gino interviene definendo la moglie Angela come troppo protettiva verso i figli. La conversazione continua fra paure e protezione, Corinne sostiene di aver troppo protetto Carlotta e di averla

terrorizzata, Gino sostiene che i comportamenti disregolati dei figli possono essere in relazione ad essere stati sempre troppo accuditi.

A questo punto Giacomo racconta il suo primo approccio alla morte. Aveva 10 anni e morì il suo compagno di scuola ed amico, vicino di casa. Glielo disse la madre ma in maniera diretta e priva di tatto e poi lo aveva mandato a scuola a avvisare la maestra e i compagni come aveva chiesto la madre del suo amico. Ricorda di essere scoppiato in lacrime, è commosso nel racconto, la moglie ascolta per la prima volta. La madre l'ha poi portato nella camera mortuaria e lui ricorda che il suo amico era freddo, morì di febbraio e faceva freddo. Lui ha associato alla morte l'idea del freddo. Quando è morto suo padre invece ricorda che era caldo e questo gli ha fatto superare questa idea della morte come fredda. Raffaella ha voluto vedere il nonno quando è morto. Dice che da allora ha avuto una attrazione per la morte, che è durata per un po' di tempo e poi è passata. Cristina, sorpresa dal racconto, bisbiglia qualche parola esprimendo preoccupazione, la sua faccia sembra esprimere piuttosto disgusto, ma poi sembra subito rinfrancata dall'apprendere che questa attrazione è passata. Giacomo ci racconta di essere ancora in contatto con la mamma dell'amichetto, che ogni tanto lo va a trovare e poiché sono di origini siciliane, la madre parla di voler trasferire il feretro del bambino e lui si è offerto di occuparsene personalmente.

La seduta continua sul filone del proteggere/essere protetti e su come questo si dipana nella vita di ciascuno dei partecipanti.

Ma la riflessione riguarda la funzione del gruppo come possibilità di far emergere ricordi così dolorosi e lontani, e come contenimento che aiuta a pensare pensieri prima impensabili e fornendo la protezione necessaria.

Offrire a dei genitori questa possibilità, può consentire loro di crescere proprio su quei punti enunciati all'inizio che sembrano così

complessi e francamente insuperabili da soli.

Giacomo ci parla dell'estrema solitudine nella quale ha sperimentato il suo primo contatto con la morte, fredda per il freddo come assenza di calore affettivo, sostegno, contenimento, parola da parte della madre. Altra vicenda la morte del padre dove la figlia, che ha voluto vedere il nonno, riscalda l'atmosfera emotiva a sostegno del padre, come un accudimento inverso, dove la figlia assume la funzione genitoriale al posto del padre. Non mi soffermo sulla difficoltà della figlia, dove l'assunzione di un ruolo psicologico di tipo genitoriale in età precoce (più o meno la stessa del padre quando morì l'amichetto) verso il proprio genitore rende complessa la possibilità di stare nella propria e comprensibile fragilità di bambina protetta dal proprio padre, esattamente come Giacomo allora.

Anche per questo facciamo i gruppi con i genitori: per offrire loro una possibilità trasformativa attraverso il lavoro del gruppo che offrendo calore affettivo, contenimento, sostegno e capacità di pensare può consentire la ricerca di una genitorialità più adeguata a loro stessi e ai loro figli.

Bibliografia

Brunetti, G., Ciolfi, F., Ferraris, L., Innocente, P., Lombardi, P. ..., & Tolino, G. (2018). Adolescenti, famiglie, gruppi: Snodi terapeutici. Esperienze di un servizio dedicato, *Funzione Gamma*, 38.

Lo Verso, G., & Di Blasi, M. (2011). *Gruppoanalisi soggettuale*. Milano: Raffaello Cortina.

Meltzer, D., & Harris, M. (1986). *Il ruolo educativo della famiglia: Un*

modello psicoanalitico dei processi di apprendimento. Trad. it.
Torino: Centro Scientifico Editore.

Una rete per Andrea. Quale psicoterapia analitica per gli adolescenti?

Graziella Zizzo

Nell'articolo viene raccontato un caso clinico, quello di un adolescente che si isola dal mondo, nell'intento di mettere in rilievo una nuova forma di disagio, il ritiro sociale, definito anche una " Patologia sociale" (Saito, 1998) perché sembra essere il risultato di un intreccio fra fattori individuali: l'Adolescenza ed il rapporto con i coetanei; le dinamiche familiari ed i modelli sociali del nostro tempo basati sul successo, sulla competizione sfrenata, sull'apparire. L'intervento terapeutico utilizzato comprende la coppia genitoriale ma anche il contesto di vita: un approccio che caratterizza la Psicoterapia con gli Adolescenti.

Adolescenza; Ritiro sociale; Assenza della figura paterna

A network for Andrea. What analytic psychotherapy for adolescents?

The article tells a clinical case, that of a teenager who isolates himself from the world, to highlight a new form of psychological distress, social withdrawal, also defined as "Social pathology" (Saito 1998), which seems to be the result of an intertwining of individual factors: Adolescence and the relationship with peers, family dynamics and social models of our time based on success, unbridled competition and appearance. The therapeutic intervention includes the parental couple, but also the context of life. On approach that characterizes Psychotherapy with Adolescents.

Adolescence; Social withdrawal; Absence of the father figure

Gli adolescenti sono l'anello debole di una società che si sta disgregando

Morin (2015)

Se tutto si prepara nell'infanzia, forse addirittura nei primi giorni di vita, tutto si gioca in adolescenza

(Kestenberg, 1984)

Nel panorama dei diversi possibili approcci al lavoro clinico con la famiglia, quello che ho scelto prevede un setting in cui all'adolescente

e alla coppia genitoriale venga dato uno spazio separato e parallelo. È un approccio terapeutico che nasce dalla convinzione che il disturbo non può essere considerato come appartenente esclusivamente all'individuo, meno che mai se si tratta di un bambino o di un adolescente, ma al suo contesto familiare e relazionale che il terapeuta non può limitarsi a tenere a mente: deve farsene carico. Soprattutto nelle situazioni più gravi, è infatti illusorio pensare che un adolescente sia in grado, anche con un aiuto terapeutico, di modificare le dinamiche dell'intero assetto familiare da cui la sua sofferenza trae origine. Il che significa, costruire una metodologia di intervento per gli adolescenti in crisi e per i loro genitori che consenta di strutturare uno spazio per la coppia genitoriale non solo al fine di farsi un'idea della loro personalità, del loro legame di coppia e della relazione con il figlio, ma soprattutto per prendersi carico della loro sofferenza e promuovere un cambiamento nelle relazioni familiari. Ritengo che l'esclusione dei genitori sia la principale causa del fallimento della maggior parte di psicoterapie con bambini e con adolescenti di cui sono pieni i nostri Servizi.

Il mio desiderio è partire, fuggire non verso le Indie impossibili né verso le grandi isole a sud di tutto, ma verso un luogo qualsiasi che non sia questo. Non voglio vedere questi volti, queste abitudini, questi giorni.

Pessoa, "Libro dell'inquietudine"

Il contesto in cui è stato seguito il caso che ho scelto di raccontare, è il Servizio di Neuropsichiatria infantile dove opero da anni. Il Servizio ha da tempo adottato come prassi organizzativa, quella che è sempre stata la mia metodologia di lavoro con bambini ed adolescenti: i genitori che chiedono un appuntamento per il figlio, vengono invitati a presentarsi per il primo incontro in coppia, senza il figlio.

Il trattamento nei casi di ritiro sociale, non può che iniziare con la presa in carico della **coppia genitoriale**: sarà una terapia **“senza il paziente”** (Carbone, 2017) almeno finché l’adolescente, grazie proprio ai cambiamenti che i suoi genitori saranno riusciti a mettere in atto e alla capacità del terapeuta di intessere una relazione a distanza, non sarà pronto ad accettare di incontrarci.

Il **ritiro sociale**, una nuova forma di disagio che si sta sempre più diffondendo fra gli adolescenti, soprattutto dopo il lockdown. Come scrive Le Breton *“L’esistenza diventa insostenibile perché la società contemporanea esige un’affermazione permanente al successo e chi non si sente all’altezza trova nella reclusione, nell’esilio da se stessi e da ogni legame sociale, l’unica via per sopravvivere”*.

I genitori di Andrea, alti e belli come il sole, si presentano al nostro primo incontro manifestando un atteggiamento profondamente diverso: lei, Ada, è estremamente angosciata, un fiume in piena di domande, richieste di aiuto, rabbia verso il figlio definito “ingrato ed irresponsabile”, e verso il marito che accusa di non aver fatto nulla per scuotere e costringere Andrea alle sue responsabilità. Lui, Gregorio, appare invece distaccato, immerso in un mondo tutto suo che lo tiene al riparo anche dalla preoccupazione per il figlio di 15 anni, che dopo un graduale allontanamento dalla Scuola da cui sempre più spesso si assentava accusando mal di testa e dolori addominali, da più di un anno si è chiuso a casa trascorrendo, come la maggior parte dei ragazzi ritirati, gran parte del suo tempo a letto o appiccicato al computer a tal punto da essersi provocato anche gravi danni alla vista.

Nella fase iniziale del lavoro terapeutico con la coppia, è importante ripercorrere le varie tappe che ed i tanti segnali di disagio che hanno portato al ritiro dal mondo per cominciare a dare nuovo significato ad

un evento che, quando scoppia la crisi, appare agli occhi dei genitori, inaspettato, incomprensibile, assurdo. L'anamnesi che raccolgo, mi racconta infatti di un bambino che non tollerava i compleanni, le recite scolastiche, le gite, gli sport di squadra, gli schiamazzi degli altri bambini.

Ada esplicitamente chiede aiuto mentre Gregorio cerca inizialmente di defilarsi attribuendo al suo lavoro l'impossibilità di proseguire, ma in seguito il crollo fisico e psichico a cui andrà incontro, lo porterà a chiedere di fare un suo percorso terapeutico.

Alcuni riferimenti alla storia della coppia genitoriale

Gregorio ed Ada trascorrono i loro primi anni di matrimonio in un paesino sperduto del Centro Italia dove lui, che fa il carabiniere, viene trasferito per lavoro e dove nascerà Daniele, il loro figlio maggiore e poi Andrea. Proprio in quegli anni, per la solitudine dovuta all'assenza del marito sempre preso dal suo lavoro, per la lontananza dalla sua famiglia d'origine e per l'ansia di vivere in un contesto di camorra altamente pericoloso, Ada attraversa un periodo di depressione da cui si curerà farmacologicamente. Gregorio in quel periodo vive invece una fase di regressione adolescenziale: utilizzando come paravento il suo lavoro, frequenta discoteche e ragazze, fa uso di droghe, fa lo spericolato con la moto, si veste da ragazzo, insegue i concerti del suo idolo Ligabue, in una sorta di doppia vita in cui passa dal fare l'eroe che si misura nel lavoro con situazioni ad altissimo rischio al fare l'adolescente ribelle e trasgressivo.

Ada spesso scopre bugie e marachelle che Gregorio non si cura nemmeno tanto di nascondere, ma lei è la donna sacrificale che tutto sopporta per il suo uomo e per la salvaguardia della famiglia. Ma è su Andrea che si è sempre appoggiata per riempire i suoi grandi vuoti creando un rapporto simbiotico in cui è lui che "deve" costantemente

sostenerla e farsi carico della sua sofferenza e della sua solitudine sotto la minaccia di un continuo ricatto affettivo *"Se ti allontanerai da me io crollerò... ma tu perderai il mio amore"*.

Anche Gregorio è stato un ragazzino precocemente adultizzato, privato della sua adolescenza per prendersi cura prima della madre che ancora giovane si ammala gravemente e poi del padre, anche lui carabiniere, con problemi di alcolismo.

Da quando sono tornati a vivere in Sicilia, Gregorio che fa parte di un nucleo speciale che si occupa di dare la caccia a Matteo Messina Denaro, ha trasformato il suo lavoro in una missione, in realtà in una ossessione divorante che lo ha assorbito totalmente, portandolo a misurarsi in imprese sempre più spericolate in cui si mescolano sempre onnipotenza e ricerca della morte.

E' come se avesse sempre bisogno di vivere nell'ombra, in una dimensione "altra" fatta di rischi, di pericoli: una dimensione oscura che inizialmente mi sembrava appagasse "solo" il bisogno di sfidare costantemente se stesso, ma conoscendolo meglio, comprendo che è una parte autodistruttiva, una ricerca di morte camuffata da coraggio, ideali di giustizia, missione da assolvere. In un fase importante del nostro lavoro emerge che sta lucidamente perseguendo un progetto suicidale: *"sistemo mio figlio Daniele e mi faccio fuori"*.

Ad un tratto tutto comincerà a franare sotto i suoi piedi: inizia ad avere seri problemi di salute, i suoi figli stanno sempre peggio, arrivano minacce di morte che mettono in pericolo tutta la famiglia, si rende conto da segnali sempre più evidenti che ha sacrificato anche i suoi figli per lottare contro i mulini a vento, anzi contro uno Stato che ad un certo punto lo osteggerà nella missione a cui aveva consegnato la sua vita: catturare il boss dei boss, riuscire dove tutti gli altri hanno finora fallito.

È Ada che in uno dei nostri incontri, sfidando il silenzio che lui per vergogna le aveva imposto, racconterà che da più di un anno Gregorio aveva cominciato a bere tornato a casa sempre più spesso ubriaco fradicio.

Ada ha cresciuto i suoi figli nel culto del padre che ha sempre dipinto come l'eroe intrepido che combatte la mafia mettendo a repentaglio la sua stessa vita. costringendoli a misurarsi con un ideale di maschile irraggiungibile. Ma ora, l'eroe che aveva insegnato ai suoi figli ad adorare proprio come lei aveva sempre fatto, è fragorosamente crollato dal piedistallo e precipitato in una depressione così grave da richiedere anche un aiuto farmacologico.

È in questa fase che, dopo averli seguiti in coppia, comincerò ad incontrarlo da solo.

Per lungo tempo Gregorio saprà parlarmi solo del suo lavoro: un lavoro il suo che mi affascina immensamente. Avendo avuto in questi anni la possibilità di seguire tante donne ed adolescenti provenienti da famiglie di mafia, fortissimo è il mio interesse per il fenomeno mafioso : tramite lui potrei scoprire chissà quanti dei tanti misteri su cui mi interrogo e degli intrighi della mia Città. Sento che devo tenere a freno la mia curiosità, ma sarà proprio questo interesse comune a fare inizialmente da ponte fra me e lui per riuscire a superare le sue grandi resistenze ad un lavoro su se stesso indispensabile non solo per arginare la sua auto distruttività ed il suo crollo depressivo, ma anche per la necessità di prendersi cura di Andrea.

Una eccessiva dipendenza da una figura materna troppo protettiva e "l'evanescenza della figura paterna", sono elementi ricorrenti che ho riscontrato nelle storie familiari di molti adolescenti ritirati. Ridimensionare il potere della madre e restituire al padre la sua funzione, diventa dunque uno degli obiettivi per me fondamentale nel lavoro terapeutico con la coppia genitoriale.

Quando questo accade gli effetti sono straordinari: la famiglia ritrova un nuovo equilibrio, la sofferenza del figlio tende a rientrare perché il processo di individuazione bloccato dall'abbraccio mortifero con la madre, può riprendere il suo corso.

Gregorio, seppure ancora molto sofferente, comincerà ad avvicinarsi e a dedicarsi ad Andrea.

La relazione con Andrea

Nella presa in carico di adolescenti ritirati, creo un primo contatto entrando nel loro rifugio attraverso la posta elettronica. cercando di creare anche a distanza un ponte. Andrea all'inizio si limita a ricevere i miei messaggi, poi comincerà a scrivermi e poi a pormi tante domande su se stesso, finché, dopo alcuni mesi in cui i nostri scambi sono diventati più fitti, intuisco che è arrivato il momento in cui è possibile proporgli un incontro in presenza.

Quando, accompagnato dal padre, accetterà di incontrarmi in Ambulatorio, mi troverò di fronte un adolescente bello e altissimo come i suoi genitori, dolce, con lo sguardo smarrito in cui riconosco subito le tracce di quei tanti ragazzi troppo fragili e vulnerabili, ma ricchissimi di valori interiori che li rendono, ai miei occhi "ragazzi speciali e fuori dal tempo".

Quel che emerge dai racconti con cui Andrea riempie le nostre sedute iniziali, è l'essersi sentito sempre, in ogni contesto un diverso, inerme, terrorizzato dal giudizio degli altri, incapace di difendersi, prigioniero del ruolo della vittima.

Un giorno Andrea mi chiede di cosa parli un libro che vede sulla mia scrivania: è un romanzo di Carofiglio "Le tre del mattino". Gli racconto che è la storia di un padre ed un figlio adolescente, Antonio, che partiti insieme per un controllo medico, inaspettatamente si ritrovano a dover trascorrere due giorni e due notti insieme: un

tempo, un incontro che segnerà, rispetto al loro inesistente rapporto, "il confine fra il prima ed il dopo" e che diventerà il loro primo "vero" incontro. Gli dico che sono tanti gli adolescenti che seguo che, come lui, hanno sofferto di questa mancanza e che come lui hanno un bisogno estremo di conoscere il padre, di averlo vicino come presenza, come guida, come sostegno.

Andrea per la prima volta piange. Sarà un momento di svolta del nostro percorso terapeutico: mi chiede di leggere il libro, ed identificandosi con Antonio, il protagonista del romanzo che realizza il sogno di ritrovare il padre, comincerà a parlarmi di suo padre, di quanto gli sia mancato:

"Non sa quante volte, di fronte alle difficoltà che incontro, fantasticavo di potergli chiedere cosa avrebbe fatto lui al posto mio, ma mi vergognavo di farmi vedere così debole: le pochissime volte che lo avevo fatto mi ero sentito guardato con disprezzo. Durante gli anni della Scuola media sono stato bullizzato da un gruppo di ragazzi più grandi di me, vivevo nel terrore. Non sa quante volte ho sperato con tutto me stesso di poterglielo raccontare e che lui paladino della giustizia, forte ed invincibile, mi salvasse, ma non trovavo mai il coraggio di confidarmi".

In questa fase del nostro lavoro, emerge finalmente una grande rabbia fino a quel momento repressa dall'idealizzazione della madre che aveva imposto ai figli di venerare e subire in silenzio un padre-eroe freddo e distante che, se prima tornava stanco da chissà quali straordinarie avventure, ora invece torna a casa ubriaco fradicio barcollando, vomitando, piangendo, cadendo a terra da dove tutti e tre devono cercare di risollevarlo.

L'emergere della rabbia nei confronti del padre ci consente di poter lavorare sull'aggressività: è una fase molto importante del lavoro terapeutico che deve, fra i suoi obiettivi fondamentali, restituire

all'aggressività la sua sana ed indispensabile funzione di difesa e di forza.

In una fase successiva, il lavoro terapeutico su se stesso, assieme ai cambiamenti familiari che stanno già avvenendo ed in particolare alla presenza al suo fianco del padre che sta iniziando a fare il padre, consentiranno ad Andrea di riaffrontare la Scuola, ma cambiando Istituto in modo che nessuno conosca la sua storia.

Il ritorno al mondo da cui ci si è eclissati, comporta il dover affrontare un'ulteriore vergogna, la vergogna di non avercela fatta, del fallimento, del non aver vissuto le esperienze dei coetanei.

Vorrei ovattargli il mondo in cui sta tornando, evitargli prove che sento che ancora non sarebbe in grado di affrontare e di sostenere. È un momento estremamente delicato che richiede un **intervento** sul **contesto scolastico** affinché sia in grado di accoglierlo: attraverso una riunione, i docenti della sua classe vengono messi al corrente dei problemi e delle difficoltà di Andrea. Vengono date loro indicazioni concrete: incentivare i lavori di gruppo per aiutarlo a socializzare con i nuovi compagni e ad inserirsi nel gruppo-classe, cercare di far emergere e valorizzare i suoi interessi, programmare insieme a lui le interrogazioni ed in questa fase, sostituire quelle orali che Andrea non si sente ancora pronto ad affrontare, con dei compiti scritti. Gli incontri fra me ed i suoi insegnanti si ripeteranno periodicamente nel corso di tutto l'anno scolastico: un anno difficile, contrassegnato da momenti di apertura agli altri e fasi di grande scoraggiamento in cui anche quando forte sarà la tentazione di ritornare indietro, Andrea riuscirà a contrastarne il richiamo.

A metà anno dal suo rientro a scuola, gli proporrò di entrare a far parte di un Gruppo terapeutico di Psicodramma nella convinzione che i cambiamenti che già aveva iniziato a mettere in atto si sarebbero potenziati grazie alle grandi potenzialità dello Psicodramma.

Per mancanza di spazio, scelgo di raccontare fra i tanti sogni che Andrea porterà in Gruppo, quelli che più rappresentano fasi diverse del suo percorso terapeutico ed in particolare quella iniziale e quella finale.

Scena 1

Camminavo per le strade di un paese sconosciuto, mi ero perso, volevo chiedere aiuto ma la voce non usciva sangue, le macchine che passavano non mi vedevano e mi investivano.

Sogni di "Guarigione"

Scena 2 "C'è poca distanza fra tana e prigione" (Kafka, 1931)

"Fin da quando ero bambino, per tanti anni ho sognato di essere chiuso in un labirinto come quello del Minotauro. Io cercavo una via di uscita vagando senza mai trovarla. Mi svegliavo angosciato. Ma poche sere fa il sogno è cambiato: mentre, come sempre cercavo disperatamente l'uscita, trovo una botola. Emozionatissimo la apro e mi ritrovo fuori, nella campagna che apparteneva ai miei nonni : c'è il sole, ci sono i miei genitori che chiacchierano ignari di tutto ed i miei due nuovi amici, conosciuti in palestra dove da poco ho iniziato a fare arti marziali"

Cosa vorresti lasciare in questo labirinto che è stato per tanto tempo la tua prigione? chiede il conduttore. "Voglio lasciare qui la mia vergogna, la mia goffaggine, il mio senso di inferiorità"

Scena 3 "La meta è partire" (Socrate)

"Con la mia famiglia e con un gruppo di amici prendiamo un traghetto con cui fare un viaggio nello stretto di Messina. È un traghetto particolare con il fondo trasparente che ad un tratto, come se fosse un sommergibile, si immerge ed io posso vedere il fondo del

mare. È bellissimo. Poi torniamo a galla e dal ponte io riesco a vedere le sponde dell’Africa e quelle della Sicilia. Sono estasiato, ma mi rendo conto che l’Africa posso vederla solo io. Poi scendiamo dal traghetti ed è come se stessi esplorando un paese mai visto. Anche mio padre che non ha mai voglia di vedere nulla di nuovo quando è insieme a noi, è pieno di curiosità e di vitalità.”

*Molla gli ormeggi
Lascia che gli alisei
gonfino le tue vele.
Esplora. Sogna*
M. Twain (1884)

È un sogno che parla di quel viaggio “interrotto” che ora, grazie all’aver esplorato ed illuminato la profondità del suo mondo interno, può riprendere il suo corso.

Ma il viaggio e l’ignoto mi sembrano metafora di quella splendida e perigliosa avventura che è l’Adolescenza con le sue sperimentazioni, i suoi rischi, i suoi naufragi, la separazione dalle figure dell’infanzia, l’aprirsi a nuove relazioni.

Bibliografia

Carbone, P., & Cimino, S. (2017). *Adolescenze: Itinerari psicoanalitici*. Roma: Magi.

Carofiglio, G. (2017). *Le tre del mattino*. Torino: Einaudi.

Giacobbi, S. (2010). *Psicoterapia psicoanalitica del paziente giovane adulto*. Milano: Mimesis.

- Jeammet P. (1992). *Psicopatologia dell'adolescenza*. Trad. it. Roma: Borla.
- Jeammet, P. (2015). *Crescere in un tempo di crisi*. Trad. it. Milano: Vita e Pensiero.
- Jung, G. (1921). *Tipi psicologici*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Kafka, F. (1931). *La tana*. Trad. it. Battipaglia (SA): NPE.
- Kestemberg, J. (1997). *Adolescenza*. Trad. it. Roma: Borla.
- Lacan, J. (2004). *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- Lancini, M. (2010). *Cent'anni di adolescenza*. Milano: Franco Angeli.
- Lancini, M. (2020). *Il ritiro sociale negli adolescenti*. Milano: Raffaello Cortina.
- Le Breton, G. (2016). *Fuggire da sé*. Trad. it. Milano: Raffaello Cortina.
- Morin, E. (2015). *Insegnare a vivere*. Trad. it. Milano: Raffaello Cortina.
- Pessoa, F. (1982). *Il libro dell'inquietudine*. Trad. it. Milano: Feltrinelli.
- Pietropolli Charmet, G. (2009). *Uccidersi: Il tentativo di suicidio in Adolescenza*. Milano: Franco Angeli.
- Pietropolli Charmet, G. (2015). *Il corpo in una stanza*. Milano: Franco Angeli.
- Pietropolli Charmet, G., & Bignamini S. (2010). *Psicoterapia evolutiva*

dell'adolescente. Milano: Franco Angeli.

Recalcati, M. (2011). *Cosa resta del padre*. Milano: Raffaello Cortina.

Recalcati, M.(2013). *Il complesso di Telemaco*. Milano: Feltrinelli.

Saito, T.(1998). *Hikikomori*. University of Minnesota Press.

Scognamiglio, R., & Russo, M. (2018). *Adolescenti digitalmente modificati*. Milano: Mimesis.

Zizzo, G. (1999). L'universo adolescenziale e lo Psicodramma analitico. In W. Scategni (Ed.), *Il sorriso del camaleonte*. Torino: Ananke.

Zizzo, G. (2002). Adolescenza e Psicodramma analitico. *Gruppi*, 4(1), 11-28.

Zizzo, G. (2017). Il tentato suicidio in Adolescenza. *Plexus*, 10(2), 22-47.

Zoia, L. (2001). *Il gesto di Ettore*. Torino: Bollati Boringhieri.

Architetture relazionali. Tempi, luoghi e soggetti della cura

Giacomo Aliberto, Claudia Cardinale, Dominga Gullì, Claudia Luna, Angela Maiorana, Roberta Messina, Claudia Sicali, Noemi Venturella¹

Questo articolo nasce dalle riflessioni scaturite dalla Giornata di Studi "Architetture relazionali – Tempi, luoghi e soggetti della cura" promossa dalla C.O.I.R.A.G. di Palermo. Il convegno è stato organizzato con l'obiettivo di studiare il rapporto tra essere e abitare, nel tentativo di analizzare il complesso e reciproco influenzamento tra "spazio mentale" e "spazio urbano". La giornata si è aperta attraverso una sessione teorica che ha avviato un approfondimento sul tema a partire da vertici diversi: culturale, socio-geografico, artistico e clinico. La seconda parte della giornata prevedeva sessioni esperienziali parallele. In particolare, i partecipanti sono stati invitati a prendere parte a diversi gruppi esperienziali ("Gruppo Casa", "Gruppo Piazza" e "Gruppo Whatsapp"), ciascuno dei quali rappresentava una diversa modalità di abitare un luogo. In chiusura, il Large-Group ("Agorà") ha accolto la condivisione collettiva delle esperienze di partecipazione ai gruppi esperienziali. L'articolo raccoglie i contributi teorici, i principi metodologici, gli spunti tecnici e le riflessioni personali che hanno ispirato e guidato il gruppo staff. Sono state evidenziate luci e ombre delle dinamiche relazionali vissute e osservate all'interno dei diversi dispositivi gruppali. Infine, sono state sviluppate più ampie riflessioni sulle implicazioni che i temi emersi esercitano in ambito clinico.

Abitare; Contemporaneità; Clinica; Architetture relazionali

Relational architectures. Times, places and subjects of the cure

This article is based on reflections arisen from the conference titled "Relational Architectures - Times, places and subjects of care", promoted by the C.O.I.R.A.G. of Palermo. The conference aimed at studying the relationship between being and living, analysing the complex and mutual influence between "mental space" and "urban space". A theoretical work-session introduced an in-depth study about the issue from different points of view: cultural, socio-geographic, artistic and clinical. Subsequently, different parallel experiential work-sessions were organized. In particular, the participants were invited to take part in different experiential groups ("Home-Group", "Square-Group" and "Whatsapp-Group"), which represented different ways of inhabiting a place. In the end, all the participants shared the previous work-group experiences within a Large-Group, named "Agorà". The article collects the theoretical contributions, the methodological principles, the technical considerations and the personal reflections which inspired and guided the staff-group. The lights and shadows of the relational dynamics experienced and observed within the various group-devices were highlighted. Finally, wider clinical

¹ Un sentito ringraziamento ai colleghi che hanno contribuito in vario modo alla messa in forma di questo testo: Carla Di Fratello, Alessia Farace, Cristina Lo Bue, Rosy Mastroeni, Daniela Randazzo; il nostro grazie va anche a tutti gli allievi della scuola COIRAG di Palermo che hanno curato gli aspetti amministrativi della Giornata di studi.

reflections about the emerged themes were developed.

Living; Contemporary times; Clinical perspective; Relational architectures

1. Introduzioni ed eziologie

Questo articolo rappresenta la *summa* della giornata di studi che gli dà il titolo, curata nell'ottobre 2019 dalla scuola C.O.I.R.A.G. di Palermo e ispirata a quell'idea gruppoanalitica per cui "*il luogo della mente non è il cranio, ma la piazza di un mercato*" (Geertz, 1988). Nella fattispecie, esso incarna anni di lavoro e di riflessione in cui, entro vari dispositivi, ci siamo interrogati sulla relazione biunivoca tra mondo esterno e mondo interno, esplorando l'idea che la "*psiche*" e il "*mondo sociale*" non siano entità separate; per questo motivo, di quest'ultimo ci interessano anche gli spazi, i tempi e le architetture relazionali. Nessuno infatti esiste nel vuoto, ma solo entro incontri che si collocano nei contesti che abitiamo: in un bar o in una *chat*, come in una casa, in una scuola o in un rione ². Sottolineava in tal senso Heidegger (Veluti, 2015) come la parola "abitare" designasse "*l'essere specifico dell'uomo*", la sua condizione originaria, tanto da contenere lo stesso etimo della locuzione "io sono". L'uomo è dunque ontologicamente "*abitante*" (*ibidem*): "*corpi e territori, soggettività e dimore*" non sono separati (Villani, in Foucault, 2001-2002, p. 92) e abitare lo spazio significa *ESSERE*

² Sono stati nominati contesti esistenziali attuali quali: l'edilizia del non incontro, con rotonde trafficate al posto di piazze e di panchine; i nuovi luoghi dei corpi e delle menti come Mediterranea o gli SPRAR; l'assenza di tempi e spazi per una pausa pranzo a casa della generazione *tupperware*; le vecchie e le nuove dinamiche abitative e i loro compromessi riusciti e falliti (es.: la *gentrification*); si è raccontato delle nostre case, sparse in tante città e spesso condivise e o sempre più *minimal*; e ancora, è stato citato l'Erasmus e un fuori che vive movimenti collettivi di riappropriazione degli spazi, come pure un'esplosione di centri benessere, di locali e di ristoranti che cercano di nutrire una certa fame esteriore e forse interiore.

QUELLO SPAZIO" (Veluti, 2015)! Ancor più precisamente, Foucault (2001-2002) parlava di "spazio" come luogo di "soggettivazione": l'individuazione avverrebbe per mezzo della sistemazione dei corpi nello spazio, per cui determinate architetture cittadine genererebbero specifiche forme di pensiero e di interiorità.

La nostra riflessione clinica nasce proprio da queste speculazioni teoriche, come pure da quanto sentiamo sempre più spesso circolare: la sensazione di un'attuale sofferenza cittadina in cui i cambiamenti spaziali e dei modi di abitare il mondo favoriscono altrettanti cambiamenti relazionali (ad es. l'isolamento) e rinforzano alcune patologie che hanno come sfondo la solitudine, *l'attacco al legame* (Bion, 1957) e, fallita la volontà di potenza, l'impossibilità di sapere come e dove *"iniziare una nuova vita, un nuovo progetto, altre emozioni"* (Villani, in Foucault, 2001-2002, p.97).

Anche la pratica psicoterapeutica suggerisce come la città sia oggi un luogo di grande malessere. Al contempo, ci sembra però di poter sperare che essa possa trasformarsi in un luogo di cura. Da gruppoanalisti riteniamo infatti che la cura non passi solo per l'interrogazione del mondo interno: esiste uno spazio sociale che crea/non crea benessere e psiche e che dà messaggi precisi alla mente!

Alla luce di tutto ciò, ci è allora sembrato importante iniziare a occuparci del *rapporto tra "essere" e "abitare"*, della *relazione di influenza fra spazio urbano e spazio mentale*: come i contesti spaziali *Formano e In-formano* "le architetture della mente-2019"? E *come esse hanno modificato a loro volta il sociale, rendendolo a misura di ...cosa?* E come curarci di tutto questo?

Se è pur vero che lo studio privato di uno psicoterapeuta è (e non può che essere) uno spazio pubblico (Barone, 2020) attraverso cui *"intervenire sui livelli territoriali, sociali, di maturazione affettiva e di*

funzionamento psichico” (ibidem), sentivamo in questo caso necessario costruire un’architettura apposita a partire dall’idea che, se anche di spazi volevamo occuparci, era negli spazi sociali che bisognava andare! Ne è venuta fuori una giornata di studi aperta a cittadini e a professionisti con due fondamentali caratteristiche: la prima è consistita nello scegliere una sede innervata nel cuore di Palermo, e ciò col fine simbolico di immetterci nella città e di creare uno scambio di cui parliamo da tempo e che è spesso carente (ad es. col Comune, con professionalità altre, con i cittadini, etc.); la seconda è stata relativa alla stessa strutturazione della giornata, articolata attraverso una serie di dispositivi gruppali che potessero riprodurre le principali dimensioni della vita umana:

- abbiamo aperto i lavori in un assetto di plenaria attraverso cui innescare un clima di condivisione e di confronto tra i partecipanti e nel quale disegnare le righe del campo, la cornice entro cui ci saremmo mossi;
- il pomeriggio ha invece avuto una connotazione esperienziale, prevedendo dei gruppi che evocassero le dimensioni del “dentro” (gruppo “casa”), del “fuori” (gruppo “piazza”) e del virtuale (gruppo “WhatsApp”) ed almeno l’esperienza di un transito da un gruppo a un altro³. Questo con l’obiettivo esplicito di provare a riprodurre l’attuale “modello abitativo dell’umano” e, soprattutto, il funzionamento mentale che esso attiva;
- a seguire, è stato previsto un gruppo allargato denominato

³ Ogni dispositivo grupale era articolato in due sessioni di lavoro distinte di un’ora e mezza cadauna, ognuna con partecipanti diversi; entrambe erano però condotte dagli stessi due conduttori e dallo stesso osservatore. Le sedi dei gruppi rimanevano stabili per le due rispettive sessioni di lavoro ad eccezione del gruppo WhatsApp, che per la sua stessa natura non faceva capo ad un luogo “fisico”: i suoi partecipanti erano liberi di vagare nello spazio mentre interagivano solo virtualmente! In sede d’iscrizione, ogni partecipante poteva inoltre scegliere due gruppi esperienziali su tre cui aderire (uno nella prima parte del pomeriggio, il successivo – che doveva essere diverso dal primo - nella seconda).

“Agorà”, entro cui fosse possibile re-incontrarsi e confrontarsi rispetto alle dimensioni esperite ed entro cui anche i conduttori potessero mettere in circolo quanto colto;

- trasversalmente, abbiamo istituito un gruppo-staff (composto dai conduttori e osservatori dei vari gruppi, dal direttore della sede COIRAG di Palermo e dalla *discussant*) che si è incontrato alla fine di ogni sessione di gruppo; l’obiettivo era quello di occuparsi dei vissuti dei membri dello staff e di utilizzarli per ricomporre gradualmente le trame e i processi della giornata;
- da ultimo, abbiamo previsto una cena sociale in cui sperimentare fattivamente lo *sharing*, non tanto poiché “di tendenza”, ma col senso esplicito ed implicito di coltivare anche luoghi di incontri informali entro cui rendere praticabile una cura clinico-urbana comunitaria.

2. Processi organizzativi e Plenaria di apertura

L’*incipit* dei lavori è stato un momento molto curato; avevamo infatti chiaro che esso potesse dare un certo *imprinting* ai partecipanti. Ci sembrava per questo importante veicolare fin dall’inizio l’idea di un dispositivo ospitale, dell’incontro (non della distanza) e della contaminazione (non della separatezza), obiettivo perseguito sollecitando un dibattito paritetico e invitando relatori *non* psicoterapeuti che di spazi e tempi potessero parlarci da visuali non necessariamente (gruppo)analitiche.

Utilizzando il vertice della geografia culturale, il professore Enzo Guarrasi ⁴ ci ha permesso di entrare nel cuore dell’argomento

⁴ Professore ordinario di Geografia Culturale c/o Università degli Studi di Palermo.

definendo un "luogo" come un evento determinato dall'*incontro* tra due o più persone. Da qui, è stato possibile esplorare *come* l'individuo abita luoghi e spazi attuali, e ciò alla luce di un sistema economico-culturale che ha fatto dell'umano una variabile "irrilevante" (Harari, 2018) mera funzione di algoritmi. E' stato inoltre messo in evidenza come ognuno, colludendo con l'econocrazia mercantile, si renda attivamente autore della propria scomparsa da sé (Le Breton, 2016), di quella dell'Altro da Sé, di quella dell'incontro stesso e pertanto, da definizione, anche di quella dei luoghi collettivi.

Il dottor Gaetano Sabato⁵ ci ha poi parlato di (ri)semantizzazione dello spazio cittadino e di conflitto urbano esemplificando due casi-studio⁶ sul modo di utilizzare gli spazi e sui cambiamenti in tal senso; questo ci ha dato la misura dell'importanza di intercettare e interrogare i bisogni, i colonialismi e le dinamiche di potere propri di una città/comunità.

Se i due contributi sopra descritti hanno disegnato una cornice teorica, l'intervento della dott.ssa Valentina Console⁷ ci ha immerso direttamente nel mondo della "contraddizione" umana e cittadina: attraverso immagini di discariche a cielo aperto e di frigoriferi abbandonati dietro angoli di case abusive, ci ha narrato della riqualificazione del quartiere Danisinni, portatore di una domanda

⁵ Geografo, Università degli Studi di Palermo.

⁶ Il primo studio fa riferimento al modo in cui adolescenti di diverse età utilizzano i differenti spazi (quello antistante al tribunale e quello del "Law Park", il parco per *skateboard*) di piazza Vittorio Emanuele Orlando a Palermo per incontrarsi, socializzare ed organizzare partite improvvisate di vari sport; il secondo alla costruzione di retoriche del conflitto (e dell'opposizione) tra residenti di origine nordafricana e potere ufficiale (polizia) durante i festeggiamenti della vittoria della nazionale algerina nel 2014 nel quartiere Barbès di Parigi. Per illustrare il primo caso sono stati utilizzati alcuni stralci significativi dell'esperienza di campo (attraverso il metodo etnografico dell'osservazione partecipante) condotta in piazza Orlando. Per il secondo sono state utilizzate le esperienze di campo e l'analisi di articoli giornalistici e di blog online.

⁷ Docente c/o Accademia di Belle Arti di Palermo.

ambigua di evoluzione ⁸ e, parallelamente, di resistenza al cambiamento proposto dall'*outgroup*; tuttavia, la forza di questa ambivalenza rischia oggi lasciare il quartiere privo di una cerniera (es.: di mezzi pubblici o di forze garanti dell'ordine) che lo colleghi concretamente e simbolicamente al cuore di una Palermo del 2020. Ma cosa crea questa dissociazione spaziale e umana? E cosa la cura? Domande risultate ricorrenti durante la plenaria che abbiamo lasciato aperte, confidando nella forza della riflessione collettiva.

Da ultimo, ci sembra qui interessante accennare a una serie di dinamiche che hanno iniziato a palesarsi *ante litteram* rispetto alla giornata e che possiamo in qualche modo considerare indizi del nostro stesso oggetto di studi, ovvero delle attuali "architetture relazionali". Il nostro processo organizzativo, in effetti, ha attraversato varie astrusità; per nominarne alcune: il rapporto con la burocrazia comunale, i tempi risicati, le necessità di relatori e conduttori. Tuttavia, la prima e più forte difficoltà è stata l'incontro! Troppi impegni, troppe persone, spesso solo qualcuno disponibile, altri in ritardo, altri ancora scalpitanti metà presenti e metà altrove, qualcuno che andava via prima, ciascuno con le sue questioni. Emergeva sempre più forte che incarnavamo ciò di cui ci stavamo occupando: gli "spazi e i tempi dell'incontro" che rischiano oggi di diventare "spazi e tempi del *non* incontro", in cui esso è difficile e non sempre può avvenire. Forte è stato il vissuto di frammentarietà. La sensazione è stata proprio quella che, da cittadini del mondo fatti della stessa sostanza del mondo medesimo, avessimo reso carne viva robe come fretta, inquietudine, mal tolleranza dell'Altro, difficoltà di coordinamento, difficoltà della presenza, dispersione, dinamiche di

⁸ Evocativo in tal senso è stato il lavoro teatrale con le donne del quartiere, che hanno messo in scena "L'Antigone", personaggio che segnala la *non* accettazione del mortifero, da cui discendono una serie di eventi che generano tragedie collettive.

potere e deresponsabilizzazione. I nostri studi ci hanno aiutato a valorizzare la potenza del processo creativo collettivo e ad auto-osservare quello che stava accadendo senza rinnegarlo, rendendolo semmai strumento di lavoro. Abbiamo allora cercato la redistribuzione delle responsabilità (e quindi del potere) tramite la divisione dei compiti, abbiamo gradualmente allentato la morsa del controllo colonialista sull'Altro e sperimentato la necessità della fiducia; abbiamo attutito le difficoltà e le saturazioni ansiogene affidandoci alla forza contenitiva del gruppo; e abbiamo cercato di settarci sui tempi più lenti della mente, non (solo) sull'accelerazione veloce e smaterializzante della cibernetica. La difficoltà nel realizzare questi propositi "salutari" ci ha dato però la cifra di come i tempi, gli spazi e le relazioni di cui la mente necessita per lavorare alla cura siano oggi un lusso, in assenza del quale è necessario compiere sacrifici e curare transiti e passaggi, non detti, frustrazioni, *flame* e sbordamenti. Queste sono in effetti alcune caratteristiche delle architetture relazionali di oggi, che i dispositivi da noi proposti hanno permesso di esplorare ulteriormente.

3. Gruppo Casa

Nell'istituire lo spazio di pensiero e di costruzione di questo lavoro, come staff di conduzione ci siamo chiesti come abitare questo luogo, mossi dal desiderio di pensare alle esperienze di casa personali e dei pazienti che incontriamo e, nello specifico, ponendo l'attenzione su come si costruiscono i legami familiari. In tal senso, la post-modernità sembra coartare lo spazio e il tempo dell'incontro (Giddens, 1990), che è possibilità di costruzione e di cura dei legami. In questo contesto, la difficoltà a stare nella relazione con l'altro -

vissuta come data, già scritta, prefigurata, dunque non realmente vissuta - si materializza drasticamente in accadimenti familiari che irrompono come un non senso, un non pensato.

A partire da queste considerazioni, si configura un gruppo-staff che si sente già un po' "casa" poiché si riconosce un legame. Ha dunque inizio la prima sessione di lavoro che si propone due mandati/obiettivi: in primo luogo, invitare i presenti a condividere il perché della propria scelta di partecipazione a questo specifico gruppo; in secondo luogo, pensare a quali case ciascuno abita, ha abitato e a come esse si siano trasformate. Il gruppo muove i primi passi attraverso il racconto del perché abitare lo spazio simbolico della casa, riattraversando i luoghi dell'infanzia, dell'adolescenza, dell'età adulta e accennando ai propri transiti, anche interiori; si aprono così questioni fondanti la costruzione di uno spazio familiare. Emerge infine il tema della casa principalmente quale luogo del mondo interiore. *La casa, cioè, è lì dove mi sento a casa, dove sto bene.* Qualcuno prefigura anche luoghi futuri dove abitare, arricchendo il racconto di desideri e progettualità. Pochi sono i silenzi; e, fino a quando non li nominiamo, il gruppo ignora i rumori esterni. Nella prima sessione di gruppo è emersa una dinamica relazionale prevalentemente focalizzata sull'esposizione di sé tramite il tema oggetto di riflessione. Coerentemente con la numerosità dei partecipanti (18 persone, la maggior parte delle quali sconosciute fra loro), emerge un funzionamento tipico dei gruppi intermedi: a differenza dei piccoli gruppi, che conducono i partecipanti a vivere nell'*hic-et-nunc* della dinamica gruppale le esperienze relazionali vissute in luoghi familiari, i gruppi mediani evocano esperienze che si collocano su un piano socio-culturale (De Marè et al., 1996). Pertanto, sembra che la numerosità del dispositivo abbia condotto i partecipanti a riflettere sul tema attraverso l'attivazione di un dialogo

e di una condivisione di ricordi ed esperienze le cui emozioni profonde sembrano rimaste sotto la superficie, forse, simbolicamente trasposte nel fastidio manifestato dai rumori di sottofondo della sala accanto.

La seconda sessione inizia accogliendo il ritardo di alcuni membri e il clima sembra diverso. Il "fuori" entra prepotentemente all'interno di un dispositivo che numericamente è più vicino alla possibilità di esplorare il "dentro". La numerosità del gruppo è infatti più contenuta: sono presenti 10 persone, la maggior parte delle quali è nota l'una all'altra. In questo secondo momento il mandato comprende anche un'interrogazione sul transito, su quali altri luoghi sono stati abitati e su come li si porta "a casa". C'è chi ha abitato luoghi virtuali, chi luoghi dove il corporeo è stato il mediatore dell'abitare e dell'incontro, ma anche spazi altri, dunque non condivisi. Si vira sul "fuori", senza potersi interrogare su come esso permei lo spazio familiare. Accade che diventa più difficile incontrarsi, ascoltare l'Altro, accogliere le questioni che porta. Si è parlato delle case di Danisinni, di come sono arredate le case di ognuno, del gusto dell'arte e dell'estetica, ma con la fatica di accedere a spazi personali più intimi; una parte di questo gruppo è stata silenziata, forse quella più emotiva, nonché più profonda. La dinamica della seconda sessione ha evidenziato dunque il peso che i passaggi da un gruppo ad un altro ha avuto sullo stesso sviluppo della riflessione; i vari transiti vissuti nel corso della giornata sembra abbiano stimolato il gruppo ad uscire "fuori dal tema", drammatizzando, forse, la difficoltà di entrare in intimità quando il contesto lo consente e, anzi, sembra sollecitarlo.

Tali accadimenti rispecchiano quanto accade nelle famiglie post-moderne, caratterizzate da una profonda permeabilità alle influenze esterne e assoggettate ad un progressivo processo di de-istituzionalizzazione di vincoli e legami (Scabini & Manzi, 2005).

Sembra che il gruppo abbia sperimentato la difficoltà di contenere l'irruzione di un "fuori" iper-stimolante, frenetico, in cui le esperienze si susseguono senza il tempo necessario per essere pensate ed elaborate; esse entrano dentro le case con tutta la loro complessità, portando residui che coprono lo spazio dell'incontro. Tutto ciò avviene dentro una cornice che non aiuta a significarle creando connessioni fra la memoria e l'oggi, il prima e il dopo, il fuori e il dentro.

4. Gruppo *WhatsApp*

Il gruppo *WhatsApp* è stato pensato inizialmente in modo un po' provocatorio e quasi scherzoso, durante gli scambi tra colleghi in merito all'organizzazione della giornata sulle "Architetture relazionali". Infatti, desideravamo rappresentare uno dei luoghi d'incontro privilegiati, specie negli ultimi anni, dalla gente indistintamente dal genere, dallo status sociale e dalle appartenenze culturali, ovvero il mondo virtuale. In tempi non sospetti rispetto alla pandemia e al risvolto sociale e lavorativo che questa avrebbe provocato⁹, quello che, allo stato nascente dei lavori, poteva sembrare quasi una battuta ("*Facciamo un gruppo WhatsApp*") è diventato uno dei dispositivi attraverso cui abbiamo provato ad indagare le modalità relazionali di coloro che ne facevano parte, sperimentandoci, anche noi per la prima volta, in una conduzione virtuale. Seguendo la tematica della giornata di studi ci è sembrato importante non tralasciare lo spazio che ognuno di noi abita quotidianamente all'interno dei *social network*. *App* come *Facebook*, *Twitter*, *Instagram* e, appunto, *WhatsApp* sono diventate i nuovi

⁹ La pandemia da Covid-19, che ha colpito il mondo dopo qualche mese dalla giornata organizzata, ha costretto l'intera categoria degli psicologi/psicoterapeuti a spostare il proprio setting di lavoro su piattaforme virtuali per motivi di tutela.

luoghi in cui la maggior parte della gente, specialmente i giovani, tende ad incontrarsi e condividere "stati", foto, video e momenti più o meno intimi della giornata, in una modalità perennemente *online*. I *social media* e le *app* sembrano assolvere al ruolo di "luoghi di espressione e, pertanto, di manifestazione anche delle relazioni" ("Relazioni online: è l'uomo che cambia Internet, non viceversa", wired.it). Ma quali sono le caratteristiche di tali relazioni? Possono avere connotazioni simili a quelle vis-à-vis? In un mondo, quello della rete, dove velocità e abbondanza appaiono le prerogative assolute, è concepibile uno spazio per la *Res Humanae*?

Sollecitati da tali interrogativi abbiamo provato ad immaginare in quale modo avremmo potuto introdurre una novità, come quella di due sessioni di gruppo WhatsApp, una successiva all'altra, entro una cornice di stampo gruppoanalitico e con partecipanti eterogenei. Difatti ambedue i gruppi, ai quali è stato necessario iscriversi in un momento precedente al loro avvio per agevolare il lavoro organizzativo dello staff, erano composti da professionisti diversi: studenti della scuola di specializzazione COIRAG, docenti della stessa, tirocinanti post lauream in psicologia e anche persone senza una precisa qualifica, incuriosite dalla tematica dell'evento. Entrambi i gruppi hanno condiviso il medesimo staff di conduzione, composto da due conduttrici e da un'osservatrice. La proposta di condurre due gruppi "sperimentali" con le caratteristiche tipiche di WhatsApp ha attivato nello staff di conduzione, nella fase organizzativa, diverse fantasie rispetto anche alle modalità/difficoltà relazionali entro un setting virtuale. I timori riguardavano la difficoltà a stare in un "non-tempo", quello della chat, estremamente fugace, in cui passano in genere una molteplicità di messaggi cui provare a dare senso, operazione questa controtendente:

"Muoversi all'interno di sistemi digitali e medialti implica, anzi esige,

rapidità, velocità e anche una certa miopia..." (Fiderio, Gambino, Germanà, Morello, Ruvolo, Scuderi, 2020, p. 45).

L'assenza del linguaggio non verbale, la mancanza dello sguardo dell'altro, degli aspetti gestuali e posturali ha limitato la comprensione di ciò che si voleva comunicare, alterando inevitabilmente l'interpretazione dei messaggi e la complessità della comunicazione (Carr, 2015).

L'esperienza dei gruppi virtuali all'interno della giornata di studio ha consentito di riflettere su alcuni aspetti: i due gruppi hanno avuto delle caratteristiche molto diverse tra loro, circa sia il modo di stare assieme che i contenuti delle comunicazioni.

Il primo gruppo è stato maggiormente variegato rispetto al secondo, tra i partecipanti vi erano diverse persone che non si occupavano di psicologia ma non per questo meno presenti nella partecipazione. Al contrario hanno avuto un ruolo molto attivo nei termini di quantità di messaggi e corposità degli stessi. Non è stato raro ritrovarsi ad ascoltare messaggi vocali persino di 5 minuti. E' sembrato però, a differenza del secondo gruppo, che ci fosse stato un tempo più adeguato, tra un messaggio e l'altro, per poter condividere le proprie riflessioni sui temi che, via via, abbiamo provato ad affrontare. Tematiche molto varie che sono partite da questioni relative all'uso dei *social* nella pratica psicoterapica, fino alla condivisione del disagio provato in quel momento da alcuni partecipanti per la dimensione di profonda solitudine esperita durante l'ora e mezza del gruppo. Tra i vari messaggi vi sono stati alcuni molto lontani dal tema della giornata, riproposto dalla conduzione come introduzione al gruppo di lavoro. Un partecipante ha condiviso pezzi della propria vita, inoltrando vecchi suoi messaggi che raccontavano della sua quotidianità. Durante la prima sessione si è potuto parlare, seppur con difficoltà e in modo non costante, di un aspetto più emotivo che

riguardava il modo di stare assieme e quello che ha sollecitato in alcuni dei partecipanti. In particolare, alcuni hanno lamentato disorientamento nel comunicare con l'altro in una disagiata solitudine che ha reso confusivo il compito dell'incontro. Questo aspetto, invece, è stato totalmente assente, almeno su un piano verbale, nel secondo gruppo WhatsApp, in cui è stato davvero faticoso esserci. La presenza incessante di messaggi brevi e dal contenuto indefinito, l'abbondanza di foto, alternata a lunghi momenti di silenzio/assenza, ha reso estremamente difficile la permanenza in chat. Alcuni partecipanti, tra cui i docenti senior, sono rimasti silenziosi per quasi tutto il tempo del gruppo, dopo aver tentato un approccio diplomatico a questo nuovo modo di comunicare. Ciò che è emerso attraverso le immagini che sono arrivate in chat è stato un profondo bisogno dei partecipanti di ritrovarsi fisicamente, al fine di eludere il senso di frammentazione che, spesso, le relazioni in chat provocano, così come è stato dichiarato dagli stessi durante il momento successivo al gruppo. Una delle variabili che è potuta entrare in gioco nel determinare le differenze tra le due esperienze di gruppo, oltre alle caratteristiche personalologiche dei partecipanti e alle relazioni reali tra essi, potrebbe essere stato il transito dagli altri gruppi. Secondo il punto di vista dello staff di conduzione il gruppo virtuale evidenzia la difficoltà a creare i tempi dell'incontro, in quanto i tempi dalla conversazione sono velocizzati e caotici a scapito della possibilità di sintonizzarsi e sostare su questioni comuni.

5. Gruppo Piazza

Il padiglione nel quale il Gruppo si è ritrovato in assetto "piazza" è uno spazio maestoso nel quale spiccano tetti alti e spioventi che

fanno da cielo a questa enorme sala entro cui si erige frontalmente una gradinata. Lo staff si è interrogato sul potenziale dispersivo di questo luogo che ricordava quelle piazze dei grandi centri urbani dove i confini sembrano perdersi a vista d'occhio.

Nella consapevolezza che ogni spazio contiene in potenza molteplici rivelazioni (Le Bretòn, 1984) e affidandosi alla funzione sociale della danza si è lasciato che il gioco dei corpi desse forma all'incontro, ritrovandosi come villaggio.

Il dispositivo, infatti, è stato di vertice corporeo e condotto secondo la metodologia della Danzamovimentoterapia Espressivo Relazionale (Dmt-ER®) che veicola potentemente il recupero della corporeità come soggetto attivo della relazione, risvegliandone il potenziale creativo.

Il tamburo – posizionato al centro della sala – ha fatto da appello al gruppo: via via che i partecipanti arrivavano si radunavano spontaneamente attorno ad esso.

Tra spiazzamento e curiosità i viaggiatori si sono avventurati in uno spazio vitale e dinamico in cui "giocare è stato una cosa seria", cioè *ludico profundo, un gioco per danzare con leggerezza sul filo della profondità della condizione umana*" (Bellia 2007, p. 61).

Il mandato del gruppo era orientato a chiedersi quali attraversamenti identitari nutrono la rappresentazione delle piazze oggi: *non-luoghi* o inedita opportunità di incontro comunitario?

La costruzione del "gruppo piazza" ha voluto auspicare la possibilità di tornare ad abitare i luoghi urbani come luoghi aggregativi in cui gli attori comunitari ritrovano il sentimento del legame; farlo danzando "a regola d'arte" significa attingere alla matrice antropologica della danza che dai tempi più antichi è veicolo culturale: danza come ponte tra interno ed esterno, come linguaggio artistico transculturale per risvegliare il villaggio all'esistenza, in contrasto alle derive

individualistiche e al rischio di desertificazione relazionale.

È stato interessante osservare le differenze tra i due gruppi che si sono susseguiti in quest'esperienza.

Il primo era un "gruppo COIRAG" attraversato da una forte matrice istituzionale poiché costituito da allievi e docenti. Questo nuovo assetto espressivo ha chiesto ai partecipanti di comunicare attraverso un codice non consueto: il gioco dei corpi. Lo svelamento sollecitato ha mosso la potenzialità creativa del gruppo che ha messo in scena una nuova parte di sé forse inesplorata: questa comunità, danzando, si è s-piazzata e tutti, aldilà dei ruoli, si sono ritrovati compagni di viaggio. Questo incontro inedito ha rivelato *la psiche come città aperta* (Lingiardi, 2019; corsivo nostro).

La formazione del secondo gruppo è stata più eterogenea. I partecipanti hanno dovuto sviluppare ex novo appartenenza nel qui ed ora dell'incontro. Il passaggio da "corpi sconosciuti" a "noi-corpo" si è evoluto nel movimento da una tendenza centrifuga ad una centripeta. L'integrazione del dinamismo centro/periferia si è dispiegato con valenza contenitiva ed inclusiva e le differenze hanno trovato respiro collettivo nel gioco ritmico. Il dispositivo da un lato sembra avere ammortizzato individualismi, dall'altro lato, sollecitando coralità, ha incoraggiato la soggettività ad avventurarsi. Forse per questo gruppo, più simile ad un patchwork, è stato più semplice mettersi in gioco poiché svincolato dai ruoli e forse più coraggioso da un punto di vista espressivo.

In generale la dimensione artistica del dispositivo ha stimolato accoglienza e partecipazione orizzontale, inclusiva, democratica; nel "gruppo piazza" il processo è nato dall'azione corporea e ciò ha chiesto di rinunciare a imbellettamenti verbali e di fare i conti con tensioni e rigidità antiche. Se da un lato è stata visibile la fatica di incontrarsi corpo a corpo, dall'altro lato nei gruppi è emerso il

desiderio di riconquistare una corporeità che l'avanzata del digitale tende a liquefare.

6. Il dispositivo di "chiusura": il gruppo Agorà – dalle aspettative al reale dell'emergente

Il gruppo Agorà, pensato come momento di chiusura della giornata e dei lavori, è nato con un doppio mandato: quello, da un lato, di osservare - riproducendoli "sperimentalmente" - come si abitano oggi gli spazi collettivi (del sociale e non); dall'altro, quello di risemantizzare un luogo e un dispositivo gruppale di "sosta", attribuendo senso e significato a questo spazio anche rispetto alla sua antica e profonda funzione d'incontro di una *comunità*, valorizzandone i legami su cui questa si basa.

E' stato immaginato uno spazio di novanta minuti co-condotto in maniera poco direttiva e che vertesse, da un punto di vista espressivo ed esplorativo, sui vissuti legati alla partecipazione e, da quello esplicativo o di chiarificazione, sui vari temi emersi nei diversi gruppi. Dati la strutturazione a semicerchio dello spazio e l'anelito politico, l'immagine dell'*Agorà* era quella che sembrava calzasse di più per le fantasie e le aspettative rispetto a ciò che si pensava potesse attivare un momento più strutturato: da esso ci si attendeva di poter trarre nuovi *input* per future progettualità e di raccogliere dal basso i bisogni del territorio per poi riorganizzarli e tradurli in interventi da mettere a sistema. L'*Agorà*, dunque, intesa come conclusione "ideale" di un percorso immaginato dal dentro verso il fuori, dal micro al macro. In tale prospettiva, la struttura del gruppo allargato come dispositivo riprodotto l'*Agorà*, è il luogo più adatto a far emergere le influenze provenienti dal contesto socioculturale (de Maré, 1972;

1975; de Maré *et al.* 1991) consentendo di creare dei collegamenti tra la dimensione micro e quella macrosociale e favorendo la nascita della cultura di cittadinanza (Profita, Ruvolo, Lo Mauro, 2007) che contribuisce alla formazione delle persone come cittadini responsabili (Foulkes, 1948).

A posteriori, la sfida al limite del paradossale sembra iniziare proprio dal mandato (o dai mandati) prestabiliti: come si crea e si gestisce uno spazio di chiusura che serva ad aprire? E soprattutto come lo si fa a partire da una comunità che in quanto "artificiale" rischia di essere solo la somma di tante individualità e delle loro naturali difese, piuttosto che la loro interazione? Da quali presupposti nasce la progettualità messa in opera? Forse proprio da quella postmodernità che si voleva analizzare, che ci abita, anzi ci determina anche quando pensiamo di stare cavalcandola. È per questo probabilmente che il gruppo allargato *Agorà* inizia con qualche minuto di ritardo, dovuto proprio alla contrazione dei tempi di esecuzione delle altre sessioni, frutto di una tendenza tutta contemporanea di perpetuare una cultura dell'eccesso.

Inizialmente, il gruppo si è mosso in maniera frammentata. Sembrava fosse paralizzato nel silenzio, interrotto saltuariamente dai conduttori che provavano a riportare nel qui ed ora qualche partecipante che sembrava voler prendere la scena più per fini "individualistici" che collettivi. Al richiamo della condivisione (*sharing*) dei vissuti rispondono solo i conduttori dei gruppi precedenti o i relatori della mattinata, forse a partire da un ruolo ben definito che concedeva loro di tollerare diversamente lo spaesamento o dall'urgenza di rassettare ciò che tra stimoli e transiti si era scomposto: migranti di gruppi in cerca d'autore.

Sicuramente, la scelta di un *large group* come dispositivo di chiusura non facilita strutturalmente la possibilità di costruire una narrazione

coerente e strutturata dell'attraversamento dei vari *setting* della giornata. Il gruppo allargato, difatti, rappresenta uno degli spazi di lavoro più complessi da praticare dove è difficile pensare o riuscire a dire qualcosa senza cadere nella trappola dell'invisibilità o meglio per dirla con Turquet (1975) della *diffusione dell'identità* che l'alto numero di partecipanti innesca¹⁰. Inoltre, soprattutto durante il primo incontro di una comunità "artificiale" sarebbe stato difficile che la moltitudine delle diversità e delle soggettività presenti non rendesse il dialogo una sorta di "torre di Babele" (Ancona, 2002). La dimensione collettiva di cui si voleva fare esperienza insieme alla cittadinanza ha avuto come fenomeno principale il disorientamento, che sembra i partecipanti abbiano sentito attraverso la paura di perdere i propri confini identitari e di senso (Profita, 2008).

Una sensazione di eccitazione, ma anche di "troppo pieno", ha colto molti dei partecipanti, compreso lo Staff, nel "farsi" della giornata stessa. Infatti, alla fine della parte seminariale e poi delle prime sessioni dei gruppi, sembravano esserci già tanti stimoli e molte riflessioni, in un tempo contratto e istantaneo che quasi non ne lasciava vivere per davvero nessuna.

A partire dalle condivisioni maturate nei Gruppi Staff e sfociate nel mandato "emergente" di allentare la tensione emotiva, si è provato a condurre il gruppo tentando di riconnettere i vissuti legati ai diversi momenti della giornata entro una narrazione che li dotasse di senso rispetto al come si abita il mondo sociale. Nonostante questo fosse l'intento della conduzione, il gruppo *Agorà* ha risposto con pochi riferimenti alla personale esperienza, al proprio sentire, quasi come se ci si fosse posti con grande distacco soprattutto dalla parte

¹⁰ Come sostiene Kreeger in uno dei primi testi sui *large group* (1975), l'emergenza dell'aggressività e la diffusione dell'identità sono fenomeni causati dall'organizzazione del dispositivo stesso (dimensioni strutturali del setting, numerosità dei partecipanti, durata).

esperienziale. Non vi è stata alcuna possibilità di tradurre ciò che è accaduto in una lettura politica delle dinamiche della società post-moderna e di ciò che essa produce in quanto malessere.

In seguito a tale esito processuale, sembra utile problematizzare la costruzione dell'intervento. Probabilmente non è sufficiente riprodurre dei dispositivi conosciuti perché i *non luoghi* diventino luoghi e i cittadini si possano incontrare. Verosimilmente si è costruito un primo tassello verso una ricostruzione di luoghi reali. Una questione così complessa, però, inserita dentro dispositivi sofisticati e per nulla immediati ai più, pare aver creato un accumulo di "scarti" per nulla belli da vedere¹¹ e che si è faticato a mostrare per non sentirsi "in mutande" dentro una piazza, per l'appunto! Forse di questo si è faticato a parlare in questo gruppo. Al di là, o insieme, alla bella e propositiva esperienza "attivista" di incontro e partecipazione organizzata dalla scuola COIRAG, ci sono stati momenti di sovraccarico, sconforto, di scontro, di negazione di sé e dell'Altro, di tirannia dei pensieri soggettivi, in cui la fatica della co-costruzione di un "incontro", si è palesata tanto dentro le dinamiche della creazione quanto nelle dinamiche di espletamento della giornata stessa. Si è fatta molta fatica a contrattare le proprie posizioni e a smussare gli angoli e per farlo non è bastato il mandato "ideale" a favore della "cosa comune". Segno, probabilmente, della fatica contemporanea a rintracciare la propria dimensione collettiva come la disponibilità all'incontro. Ma c'è stato anche dell'altro.

Ciò che sembra esser stato scartato, o sabotato, in maniera probabilmente fisiologica, è anche la funzione della memoria, ossia la possibilità di recuperare e condividere pezzi di storia, pezzi di sé dentro un noi. Ciò può non essere necessariamente legato

¹¹ Illuminante in tal senso l'intervento di un partecipante del gruppo *Agorà* che ha condiviso la sensazione che lo "stare assieme" avesse prodotto "escrementi" accumulatisi da qualche parte.

all'impossibilità di incontrarsi o di contattarsi come difesa da un'intimità possibile. Piuttosto, questo può intrecciarsi perversamente col mandato del Gruppo *Agorà* di riprendere la storia della giornata e della sua evoluzione, nella convinzione che esercitare la memoria, come messa in sequenza del vissuto temporale, consenta poi una narrazione univoca e dunque una rielaborazione del vissuto. Probabilmente bisogna prendere atto che quando si vive il tempo come un eterno presente, con le sue continue sostituzioni di *momenti ora* (Stern), si frammentano anche i vissuti e le narrazioni possibili. Mettere in asse il vissuto temporale soggettivo e collettivo tra passato, presente e futuro è certamente necessario, ma ha a che fare con il processo, con il suo evolversi, espletarsi ed infine, al tempo giusto, con la sua maturazione. L'obiettivo dell'intero dispositivo non era certo quello di uniformare e rendere lineare e coerente una varietà di visioni, sensazioni, percezioni e pensieri¹², ma anzi saper distinguere, differenziare, la polifonia di voci e visioni. Per far questo è necessario un tempo meno contratto, un tempo per trasformare una massa indifferenziata di scarti o escrementi in "differenziata" ovvero in materiale non più di scarto, ma che possa essere reinserito in un sistema, raccolto, riciclato, rielaborato attraverso il *dialogo*. De Marè et al. (1991) ben fotografano questo processo quando descrivono il dialogo come lo strumento operativo attraverso cui passare dalla cultura dell'odio, che caratterizza le prime fasi di un gruppo allargato, alla *koinonia* ovvero la compartecipazione, che implica l'abbandono delle barriere narcisistiche individuali e promuove il confronto con gli altri e il conseguente riscontro di somiglianze e differenze (*mirroring*) (Profita, Ruvolo, & Lo Mauro, 2007).

¹² Che è già ciò che il collettivo rischia di fare quando un gruppo minoritario tenta di esercitare un potere ed un'influenza sul resto della maggioranza (Moscovici, 1981)

Se partecipare è essere e sentire la comunità, non si può essere comunità senza in qualche modo creare legami, processi di affidamento e cura reciproca che trasformino l'essere qui in esser-ci per sé e per gli altri. Per tutto questo ci vuole tempo, un tempo lento e condiviso. Attraverso la costruzione di questo momento conclusivo di incontro comunitario, così come nel pensare e costruire l'intera giornata di studi, si è tuttavia iniziato un processo di risemantizzazione degli spazi collettivi per tornare ad incontrarsi ed esser-ci (Napolitani, 1986).

7. Conclusioni

Il lavoro fin ora descritto narra il processo comunitario di costruzione di spazi di pensiero collettivi in cui si possa interrogare il senso dell'essere cittadini.

Sintetizzando ciò che si è osservato, sembrerebbe che se il luogo è l'evento dell'incontro, quest'ultimo può accadere come no. Ciò in riferimento tanto alla creazione di uno spazio quanto al vissuto della dimensione del tempo attualmente esperita, che non ne nega l'esistenza, ma la possibilità.

Come risignificare tutto questo, dentro le contraddizioni e non dissociando? Centro e periferia si attraversano, infatti, in un flusso continuo e i tempi della mente non riescono a digerire ciò che accade. Per questo probabilmente il corpo sembra esser stato l'unico luogo dell'incontro, corpo che nutre la presenza urbana comunitaria, che restituisce sostanza all'esser-ci.

Si è osservato, inoltre, che la dimensione istituzionale (ad esempio le dinamiche di ruolo e di appartenenza alla scuola) ha avuto un impatto sulle dinamiche dei diversi gruppi, complessificandone il

funzionamento in riferimento anche alla tipologia di *setting* utilizzato. Come abbiamo visto in tutti i *setting* descritti, inclusi gli incontri del gruppo staff, è emerso più volte l'inevitabile *fallimento dell'incontro con l'Altro*, la difficoltà di sentirsi accolti, di come trovare lo spazio di parola. Sono inoltre emerse polarizzazioni ed accoppiamenti riconducibili a modalità difensive finalizzate a sentirsi più sicuri o rispecchiati all'interno dei gruppi. Si sono evidenziati temi (spesso non solo discussi, ma anche drammatizzati) quali: le peculiarità e i posizionamenti soggettivi dell'abitare il sociale; i vissuti di potenza/impotenza che ne derivano e le possibili operazioni di delega rispetto alle responsabilità personali o potenzialità d'azione; la presenza/assenza fisica e mentale dentro la *polis*; ed ancora, come partecipare alla vita di comunità o come diventarne rappresentanti e quali ambivalenze emotive questo comporti.

Per concludere, ci sembra importante sottolineare, che molti "pre" hanno abitato i luoghi delle menti di chi ha progettato "l'incontro" della Scuola col Sociale. Ciò che è emerso da ogni gruppo e da ogni dispositivo ha naturalmente disatteso – in parte – le aspettative dell'incontro comunitario. Forse, quel che il reale dell'emergente spesso ci mostra è piuttosto che le cose mutano e sono già mutate secondo un percorso quasi mai lineare.

Bibliografia

Ancona, L. (2002). Pragmatica clinica del gruppo mediano e grande, In F. Di Maria, G. Lo Verso (a cura di), *Gruppi. Metodi e strumenti*. Milano: Cortina, pp. 235-251

Barone, R. (2020). *Ambienti abilitanti che curano e comunità locali*, in <http://www.raffaelebarone.com/ambienti-abilitanti-curano->

[comunita-locali-inclusive/?fbclid=IwAR2dGQY2XQSVctJaPaMLX6ijzbW6C8E4z4ZVVIIn9q4uETmy-XTdoIhZxIKo](https://www.facebook.com/comunita-locali-inclusive/?fbclid=IwAR2dGQY2XQSVctJaPaMLX6ijzbW6C8E4z4ZVVIIn9q4uETmy-XTdoIhZxIKo)

- Barone, R., Bellia, V., & Bruschetta, S. (2010). *Psicoterapia di comunità, Clinica della partecipazione e politiche di salute mentale*, Franco Angeli Editore, Milano
- Bellia, V. (2000). *Danzare le origini*, Ed. Scientifiche Ma.Gi, Roma
- Bellia, V. (2002). La danza e lo straniero. Dmt per l'intermediazione sociale. In Cantieri aperti. Società locale e salute mentale (a cura di R. Barone). L'Accademia della Piazza, Grammichele
- Bellia, V. (2007). *Dove danzavano gli sciamani*, Franco Angeli Editore
- Bellia, V., & Dragoni B. (2016). *La funzione sociale della danzamentoterapia*. In Rivista Plexus n° 13
- Bion, W. R. (1957). *Attacchi al legame*, in *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando Editore (1970), Roma
- Bion, W. R., (1992). *Appunti su memoria e desiderio*, in *Cogitations*. Tr. it. Armando, Roma 1997
- Cavaleri, S., Lo Piccolo, C., & Ruvolo, G. (2016). *L'inutile fatica: Soggettività e disagio psichico nell'ethos capitalistico contemporaneo*, Mimesis edizioni, Milano.
- Crapraro, G. (2015). *Inconscio, Coscienza e desiderio, L'incertezza in psicoanalisi*, Carocci Editore, Roma
- De Maré, P. (1972). *Prospettive di psicoterapia di gruppo*. Tr. it. Astrolabio, Roma, 1973.

- De Maré, P. (1975). "La strategia dei gruppi allargati". In Kreeger, L. (a cura di), *Il gruppo allargato. Dinamica e terapia*. Tr. it. Armando, Roma, 1978.
- De Maré, P., Piper, R., & Thompson, S. (1991). *Koinonia. Dall'odio, attraverso il dialogo, alla cultura del grande gruppo*. Tr. it. Edizioni Universitarie Romane, Roma, 1996.
- Dragoni, B., & Mattioli, M. T. (2013). *La danza delle tribù narranti*. In Larivistadellarte.it n° 2/2013
- Fasolo, F. (2002). *Gruppi che curano & Gruppi che guariscono*. La Garangola, Padova.
- Foucault, M. (2001-2002). *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis edizioni, Milano
- Foulkes, S. H. (1948). *Introduzione alla psicoterapia gruppoanalitica*. Tr. it. Edizioni Universitarie Romane, Roma, 1991.
- Giddens, A. (1990). *Le conseguenze della modernità*. Bologna, il Mulino
- Geertz, C. (1988). *Sviluppo della cultura ed evoluzione della mente*, in ID., *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino
- Harari, Y. N. (2018). *21 lezioni per il XXI secolo*, Bompiani, Milano
- Le Breton, D. (2016). *Il mondo a piedi. Elogio alla marcia*, Feltrinelli, Milano, 2001
- Lingiardi, V. (2019). *Io, Tu, Noi. Vivere con se stesso, l'altro e gli altri*, Utet
- Lo Mauro V., Picone F., Profita G., & Ruvolo G. (2010). *L'intervento di*

formazione nelle comunità terapeutiche e la produzione di benessere relazionale, *Plexus*, n.4, pag 173-193.

Mattioli, M. T., Dragoni, B., & Bellia, V. (2013). *La danza come terapia di comunità: il large group di Dmt*. In Larivistadellarte.it n° 3/2013

Napolitani, D. (1986). *Individualità e Gruppaltà*, Ed. Boringhieri, Torino poi Ed. IPOC Milano.

Pontalti, C. (2006). La dipendenza dai linguaggi e dai modelli: ovvero come rendere incompetente la competenza in "DIPENDENZE" (parte prima), anno III, fasc.1-2/2006 dei *Nuovi Quaderni di Psicoanalisi e Psicodramma Analitico*

Pontalti, C. (2000). *Campo familiare – campo gruppale: dalla psicopatologia all’etica dell’incontro*, in *Gruppi nella clinica, nelle istituzioni, nella società*, vol. II, n. 2, pp. 35-50, FrancoAngeli: Milano.

Profita, G., Ruvolo, G., & Lo Mauro V. (2007). *Transiti psichici e culturali*. Libreria Cortina, Milano

Profita, G., & Ruvolo, G. (2008). *Prospettive del dispositivo clinico del gruppo allargato*, In *Plexus*, 1, pag.7-14, 2008.

Sabato, G., *Appropriazione e (ri)semantizzazione dello spazio urbano: lo sport in una piazza palermitana* (2019). In Mercatanti L., Palmentieri S., Sabato G., «Marginalità, sostenibilità e sviluppo. Analisi teorica e casi studio del Mezzogiorno», StreetLib, Milano, pp. 39-48

Sabato, G. (2020). *Barbès, Parigi: conflitto urbano e conflitto mediatico*, in Pagnini M.P. (a cura di) «Conflitti», Edicusano,

Roma - (*In corso di stampa*)

Scabini, E., & Manzi, C. (2005). *Famiglia, identità e rapporti tra le generazioni*. In P. Catellani (a cura di), *Identità e appartenenza nella società globale*. Milano, Vita e Pensiero

Stern, D. N. (2005). *Il momento presente*. Raffaello Cortina Editore, Milano

Turquet, P. (1975). Minacce all'identità nel gruppo allargato, In Kreeger, L. (a cura di), *il gruppo allargato. Dinamica e terapia*. Tr. it. Armando, Roma, 1978.

Veluti, S. (2015). Il senso dell'abitare nel saggio di Heidegger *Costruire abitare pensare, Nuova Secondaria, 2*, pp. 49-58.

Marina, madre e mare

Federica Burzio

"Marina, madre e mare" è un racconto breve narrato secondo flusso di coscienza dell'autrice durante la sua prima esperienza di scrittura narrativa. Burzio partecipa nel 2020 alla terza edizione del "Concorso letterario Nazionale" di psicologia, vincendo il primo premio nella categoria Senior a Roma il 25 settembre 2021. Il racconto è stato pubblicato nel testo "Oggi lo so: da bambino avevo già capito tutto" edito SeFaP (servizi di formazione alla persona).

Marina, mother and sea

"Marina, mother and sea" is a short story narrated according to the author's stream of consciousness during her first experience of writing fiction. Burzio participates in the third edition of the Psychology "National Literary Competition" in 2020, winning the first prize in the Senior category in Rome on 25 September 2021. The story was published in the text "Today I know: as a child I had already understood everything" published SeFaP (personal training services).

E.L.

L'avevamo soprannominata la casa del vento, per qualche inspiegabile motivo in quella parte del giardino passava sempre tanta aria. Si tratta di una struttura semplice composta da quattro pali in legno bianco, una lunga tettoia e dei tendoni avorio, utilizzata da mia madre per dipingere e da mio padre per scrivere. Mia madre aveva appeso un mio vecchio scacciapensieri viola, con delle lunghe canne in alluminio e delle piccole lune in bambù, me lo aveva regalato Claudio per il mio quattordicesimo compleanno.

Oggi sono qui, ondeggiando sotto la tettoia nel mio comodo dondolo

di vimini. Ascolto lo scacciapensieri che balla frenetico e mi fumo la prima sigaretta del giorno. Non fumo mai prima del tramonto, ho questa regola da quando ho iniziato a fumare. Ho sempre pensato che si iniziasse a fumare da ragazzini, per fare i galletti con le ragazze, ma forse io sono sempre stato lento in tutto. Frequentavo il primo anno di magistrale, la mia compagna di corso Amanda mi aveva presentato la sua bellissima coinquilina italo argentina, Marisol. Era nata a Buenos Aires da genitori italiani e dopo la laurea in scenografia finita in un fallimento professionale, decise di trasferirsi in Italia e di iscriversi all'Accademia delle Belle Arti a Torino per specializzarsi in serigrafia e vivere la vita italiana che non aveva mai vissuto. Sono sempre stato attratto dalle donne forti, decise e un po' mascoline, nel passato avevo avuto altre fidanzate così, donne con la forza e il coraggio delle leonesse, ma Marisol era davvero la donna dei miei sogni. Uno si costruisce durante la vita un ideale di bellezza, di amore e poi all'improvviso, inaspettatamente, lo trova. Ma come ci si comporta una volta che si incontra una creatura perfetta? Ero quasi un po' intimorito da Marisol, dalla sua altezza sopra la media, dal suo incarnato dorato, dalle gambe sottili e toniche, la schiena asciutta e definita e il suo sguardo serio. Portava un taglio corto, a caschetto color miele che incorniciava un bellissimo volto ovale scolpito su zigomi prominenti e guance elastiche e sode, il tutto ricoperto da una leggerissima peluria bionda. Aveva l'anellino argentato al naso e con quegli occhi di ghiaccio ti fulminava con lo sguardo. Ho provato il desiderio di far colpo su di lei fin dal nostro primo incontro. Ma come dicevo, ero intimorito dalla sua presenza, una donna bellissima con una personalità che riempiva tutta la stanza, estroversa, simpatica, ma anche parecchio incazzata, per cui rimanemmo amici per più di un anno prima che io prendessi il coraggio di propormi.

Amanda e Mari abitavano con il proprietario di casa, Eugenio, un

personaggio davvero particolare. I suoi genitori avevano ereditato una piccola fortuna dopo la morte di alcuni zii, perciò avevano lasciato entrambi il lavoro e si erano trasferiti in un maniera meraviglioso in Liguria, proprietà appunto di qualche avo. Eugenio così era rimasto a vivere nella casa d'infanzia, un bell'appartamento in centro pieno di libri e mobili antichi. Studiava legge e coltivava marijuana sul balcone del cortile interno. Iniziai a fumare nel suo salotto, guardando le ragazze rollare con classe sigarette a bandiera, una tecnica che ho sempre trovato molto complicata che ha lo scopo di fumare meno carta, come se così facesse meno male. Fu Amanda la mia maestra, volevo imparare a girarmi le sigarette per avere qualcosa da tenere tra le dita in presenza di Marisol, in modo da camuffare la mia insicurezza sfoggiando un atteggiamento spavaldo che non mi apparteneva, per nascondere la tensione che mi procurava il suo sguardo. Una sera guardando "pomodori verdi fritti alla fermata del treno" fumai così tanto da sentirmi male. Avevamo bevuto birre per aperitivo, vino rosso a cena e per dessert amaro alle erbe agricole e sigarette corrette. Ricordo solo di essermi alzato di scatto per andare in bagno e di aver visto il pavimento venirmi incontro. Al mio risveglio Marisol mi stava bagnando il viso con dell'acqua fresca, ero svenuto. Quella fu la nostra prima notte insieme, mi portò nel suo letto, un futon per terra a una piazza e mezza, troppo piccolo per il mio metro e novantadue di altezza, ma quella sera non mi pesò la scomodità della mancanza di spazio, non sarei comunque riuscito a dormire. Sapevo che l'eccesso di alcol e marijuana mi avrebbe impedito eccezionali prestazioni, per cui decisi di non provarci nemmeno. Mi sentivo debole, la testa mi girava e i miei arti non volevano muoversi, ma Marisol non sembrava turbata dalla mia mancanza di iniziativa. Sembrava leggermi nel pensiero, come nel film di Mel Gibson ma al contrario. Iniziò ad accarezzarmi il

viso scrutandomi come se fossi un animale da laboratorio. Il suo sguardo attento dirigeva i movimenti delle sue dita curiose dai miei occhi semichiusi, al mio naso spigoloso per finire sulla mia bocca. Mi baciò con passione, esattamente come sognavo da tempo lo facesse, mentre io, come la bella addormentata nel bosco, godevo delle sue attenzioni quasi inerte. Quella notte dormimmo insieme abbracciati, toccandoci delicatamente come due adolescenti. Ricordo il suo sguardo deciso, le sue sopracciglia folte e le sue mutandine umide. Era la prima volta che mi sentivo così a mio agio nel lasciarmi condurre da una donna, di solito dovevo fingere una virilità che non mi apparteneva. In quelle ore di carezze con Marisol provai un'eccitazione mai provata prima, nemmeno durante notti di soddisfacenti rapporti completi con altre ragazze. Quella notte scoprii una parte di me che probabilmente c'era sempre stata ma della quale ignoravo l'esistenza: la mia parte femminile, il mio bisogno di essere desiderato, amato, corteggiato, di essere preso e toccato, baciato e morso, in balia della volontà altrui, arrendevole, inerte e sottomesso.

2. M.

Oggi il mare è freddo come l'acqua dei ruscelli di montagna. Limpido e ghiacciato mi osserva sulla scogliera mentre cerco l'ispirazione. Sono pensierosa da un po' di giorni, qualcosa accade nel mio corpo ma non riesco a capire cosa. Oggi è l'ultimo giorno di vacanza, domattina io e Paola torniamo a Torino, ma volevo ringraziare il mare facendogli un ultimo ritratto. Dall'orizzonte alla spiaggia, oppure un primo piano dell'acqua trasparente? Oppure ancora le onde, le onde sugli scogli. Mi stringo il golfino bianco mentre guardo la tela vuota. I capelli mi danzano in viso, si sollevano in aria e sbattono

pesantemente sulle mie spalle e sulle mie guance, sono talmente spessi e crespi che i loro colpi paiono frustate. Continuo a guardare il mare e la tela, la tela e il mare, con la testa piena di nuvole e i capelli nell'aria. Mi rassegno, chiudo gli occhi e mi siedo a terra, mentre ascolto il rumore delle onde e del vento uniti in una giornata color ghiaccio. Assieme al vento tutto il mondo passa per i miei capelli, penso a tutte le persone che il vento ha accarezzato passando e a tutte quelle carezze che ora passano attraverso me. Quando mi sento sola spero sempre che tiri il vento, chiudo gli occhi e percepisco la presenza di altre migliaia di vite, qualcuna ancora presente, qualcun'altra già spenta. Chissà chi mi accarezza ora.

Sento un urlo e mi spavento, mi volto di scatto verso la banchina e vedo una giovane donna rincorrere le onde urlando di gioia. La osservo dal mio avamposto e finalmente l'ispirazione arriva. Prendo di corsa il taccuino per fare una bozza della sagoma della sconosciuta nel caso in cui se ne fosse andata via troppo presto, ma ecco che improvvisamente questa si sbottona l'abito chemisier color pesca e si getta in mare, nuda. Improvvisamente mi sento divampare, mi capita sempre quando mi imbarazzo, le guance mi diventano rosse e non riesco a camuffare le mie emozioni. Continuo a osservarla, questa volta senza distogliere lo sguardo. Sembra una sirena, nuota con eleganza e sembra non sentire il freddo. Vorrei raggiungerla, vorrei parlarle e chiederle chi sia, ma invece me ne sto sola sulla mia altura a godermi lo spettacolo come un voyeur. Rimango incantata e perdo la cognizione del tempo, finché la donna non esce dall'acqua, recupera il suo abito e ancora nuda e bagnata se avvia verso il paese. Mi sento un po' triste, da un lato sono felice di aver visto questa cornice di bellezza, sembrava una sequenza di un film di Fellini, d'altra parte però, come al solito, mi sono tenuta a debita distanza e non ne ho preso parte. L'eterna osservatrice delle prodezze altrui.

Raccolgo i miei sospiri e inizio a dipingere, guardando il mare e frugando il ricordo di quel corpo chiaro e tonico nella mia mente.

Passano le ore veloci come il vento, il sole è sparito dall'orizzonte, ripongo la tela nella sua cassetta di legno e con il cavalletto sotto braccio mi incammino verso il paese, questa sera ci sarà una festa e io e Paola abbiamo deciso di darci dentro prima di tornare alla vita monastica delle studentesse di medicina. Per raggiungere casa mia dalla spiaggia bisogna fare una ventina di minuti di camminata, quasi tutti su ripidi scalini di pietra, ma la vista ne vale davvero la pena. I miei genitori comprarono questa casa quando ero ancora piccolina, mia madre fu lungimirante, ha sempre avuto un ottimo fiuto per gli affari, mio padre invece, come tutti i padri, fu più reticente, sembrava un investimento rischioso. Ma alla fine mia madre vinse la battaglia e comprò la casa nel borgo, un appartamento di circa settanta metri quadri con un pezzetto di giardino, dove crescono rigogliosi due alberi di limone e una maestosa bouganville. La parte della casa che preferisco è il terrazzo rivolto verso il mare, dove io e mia madre coltiviamo con amore piante di aloe e agave. Così quando non vengono i miei genitori io e Paola, che è la mia migliore amica nonché collega e coinquilina, veniamo a goderci un po' di aria di mare, sole e salsedine.

Paola si è già lavata, si sta truccando quando mi vede entrare e come al suo solito mi rimprovera per il mio ritardo. Questa sera deve incontrare Marco, un ragazzo che l'ha puntata dall'inizio della vacanza e che finalmente ha trovato il coraggio di chiederle un momento di intimità. Corro in bagno e mi immergo nella vasca con l'acqua ancora calda e profumata dei sali usati da Paola. Mentre lavo il mio corpo penso alla ragazza della spiaggia, l'acqua fredda che le cinge i fianchi e le inturgidisce i capezzoli. Improvvisamente mi sento divampare di

nuovo, le mie mani insaponate lavano il mio corpo con più lentezza, accarezzando prima i miei seni, poi la mia pancia, per immergersi nell'acqua e stuzzicare la mia intimità. Mi muovo ritmicamente nell'acqua, all'inizio sinuosamente, poi sempre più veloce, fino a raggiungere un piacere talmente forte da farmi lacrimare gli occhi. Un piccolo gemito soffocato segna la fine dell'orgasmo, tutto il mio ventre pulsa sott'acqua, come le branchie di un pesce. Riapro gli occhi e improvvisamente provo un senso di vergogna molto forte. Non mi sono ancora lavata i capelli ma sento il bisogno di uscire dall'acqua e asciugarmi. Cosa mi è preso? Paola entra in bagno e vedendo i miei capelli ancora asciutti e pieni di sale sbuffa scocciata, "sei sempre la solita lentona Marina! Con la testa tra le nuvole". Sorrido imbarazzata e le dico di iniziare a incamminarsi, mi laverò separatamente i capelli e la raggiungerò direttamente in paese.

Dopo quasi un'ora di lotta tra il pettine e i miei capelli indosso un vestito azzurro ed esco di corsa per raggiungere Paola, che però non so dove si trovi. Potrebbe essere già con Marco, oppure in piazza ad ascoltare il concerto. Cammino velocemente scrutando le persone nella piazza cercando la treccia bionda di Paola e il suo top rosso, passando davanti al Bar "La Maga" dove prendiamo sempre i frullati e le spremute fresche, calpestando le mattonelle antiche a mosaico, scrutando le vetrine dei negozi e salutando con rapidi sorrisi disinteressati i conoscenti del posto. Il campanile batte nove colpi, chissà dove si è cacciata quella sciagurata. Mi fermo a pensare a dove potrebbero essere andati quando un brivido mi percorre la spina dorsale, qualcuno mi sta osservando. Quasi con timore mi volto verso destra guardando indietro con la coda dell'occhio. La ragazza della spiaggia! E' appoggiata alla piglia di mattoni e mi osserva con un sorriso, divampo di nuovo, mi giro di colpo per non farle notare il rossore sulle mie gote, il buio non riesce a nascondere la mia

eccitazione. Mi rigiro lentamente per vedere se mi stia ancora guardando e con terrore la vedo incamminarsi nella mia direzione. Non so se scappare o se aspettare che mi raggiunga. I miei pensieri scorrono veloci e si accavallano rubando tempo all'azione e lasciandomi lì in campo libero come vittima sacrificale: la sconosciuta è davanti a me e mi sorride con i suoi denti bianchi. I canini leggermente più lunghi del normale, capelli lisci e sottili come fili di seta del colore della mollica di pane. "C-i-a-o!" mi dice scandendo le lettere e in quel momento capisco che la sconosciuta è straniera. "I've seen you on the beach today" mi dice e io, con le guance del colore dei pomodori pronti per la conserva, cerco di rispondere con tranquillità, cercando di non far trapelare il mio desiderio in quel momento di nascondere la testa sotto la sabbia come gli struzzi. "Ah si? Beh, anche io ti ho vista..." un attimo di scomodo silenzio e poi scoppiamo in una risata sonora. Si chiamava Solveig Jakobsdóttir, era una fotografa e reporter islandese di qualche anno più vecchia di me, fu il mio primo vero amore.

3. F.

È piena estate, fa talmente caldo a Torino che non riesco a muovermi. Rimango sdraiato a letto a guardare le mura della Mole Antonelliana sperando arrivi qualche soffio d'aria, invano. Quando mi sono trasferito in via Montebello il proprietario di casa mi aveva raccontato che i venti correndo nel cielo sopra la Mole, a circa centosessantacinque metri di altezza, incontrano la sua stella a dodici punte e ne vengono attratti, tornando indietro in un balletto vorticoso discendente. In questo modo gli alti venti puliti del cielo scendono fino a questa bassa strada trafficata, trasformando via Montebello in

un piccolo tratto di lungomare. Oggi però nessun soffio di vento deve aver toccato la stella, perchè qua sotto non passa un filo d'aria. A peggiorare le cose Danubio, il mio gatto rosso di nove chili, è sdraiato sulle mie gambe. Lui sembra non patire il caldo ma i suoi peli si appiccicano ai miei aumentando il sudore e creando una sensazione alquanto spiacevole. Anche questa notte non sono riuscito a dormire, come nelle scorse due settimane, di giorno mi muovo per non sentire quel buco nero nella mia pancia che mi inquieta e preoccupa, l'elefante nella stanza. Quando lavoro in libreria catalogo i libri in ordine alfabetico, o alle volte in base alla casa editrice, mandando in confusione i clienti e Augusto, il quasi ottantenne proprietario del negozio che me le perdona tutte borbottando. Quando sono a casa pulisco, spolvero e lucido i pavimenti. Abito in un piccolo appartamento nel palazzo più fatiscente del quartiere. Ha il vantaggio di essere esattamente di fronte alla Mole Antonelliana, ma non c'è il riscaldamento, le pareti sono tutte storte e nelle scale c'è puzza di cane bagnato e sigaro. La casa è molto buia e umida, i pavimenti sono scuri e l'unica finestra è quella della mia camera da letto, che affaccia direttamente sulla sinagoga rifiutata. Strofino i pavimenti e dopo innumerevoli ore di lavoro quasi non si nota il risultato. Si dice che se fai una cosa davvero bene nessuno noterà che tu l'abbia fatta, in questo caso non lo trovo giusto, se pulisco bene voglio che si veda il risultato del mio sforzo, ma le caratteristiche dell'appartamento non lo rendono possibile. Alcune volte accendo la TV e guardo quello che capita, altre volte ancora cucino piatti complessi, come lo sformato ai carciofi che ho fatto tre sere fa. Qualche volta sono andato a ballare, mi sono ubriacato addormentandomi stordito e svegliandomi in posti improbabili. Il buco non si colma, aumenta solo di diametro. Ieri notte invece ho preso la bicicletta, la mia Giovinazzo a canna alta e telaio azzurro, abbiamo sfrecciato sotto i portici di via Po' deserti,

girando attorno a Palazzo Madama, guardando le vetrine in via Roma, le chiese gemelle di piazza San Carlo, scendendo di nuovo verso il fiume fermandomi nei giardini Cavour a bere un po' d'acqua dalla fontana. Una volta sul ponte, sudato e soddisfatto, sono sceso dalla bici e mi sono fermato a guardare l'acqua nera che scorreva sotto di me, dentro di me. Il buco sembrava rimpicciolito, ma ecco che quell'acqua la sento ribollire dentro. Fa talmente male che sento di dover vomitare, mi chino di tutta fretta appoggiandomi alla ringhiera del ponte ma dalla mia bocca non esce altro che un grido di dolore profondo, un'emozione soffocata per giorni e che spinge per essere vista e abbracciata. Finalmente piango, piango tutto il mio torrente di lacrime, le mie cascate e i miei laghi profondi.

Sono così stanco questa mattina che penso non mi muoverò dal letto. E' domenica, le campane suonano felici ma io e Danubio ci guardiamo negli occhi e capiamo che la nostra giornata non sarà diversa dalle precedenti. Un rumore mi fa alzare di soprassalto, Danubio scatta con un salto stranamente agile e si nasconde velocemente sotto al letto, qualcuno sta battendo forte sulla porta d'ingresso, batte e non molla. Guardo dallo spioncino "Marina e smettila di battere che mi fai crollare la porta! Non hai notato che è tutte sderenata?" Marina, la mia migliore amica, ha una particolare dote: fiuta i problemi a distanza di chilometri. Quando qualcuno a cui vuole bene sta male lo sente dentro, la chiama la spina di ghiaccio, una forte sensazione di freddo nella spina dorsale. La faccio entrare e mi si fionda addosso, in un abbraccio forte e deciso. "Oh Filippo ma che mi combini! Scusa se ci ho messo tanto!" Mi abbraccia e mi accarezza i capelli biondi arruffati e sporchi. "Io e Solveig eravamo in barca quando l'ho sentito, sono tornata indietro prima che potevo. Come stai tesoro mio?" "Mah, non lo so sai...diciamo che il buco almeno adesso sono costretto ad affrontarlo. Ho provato ad evitarlo in queste settimane,

ma non c'è niente da fare, è l'unica soluzione per uscirne". "Senti però, spiegami tutto dall'inizio. Cos'è successo Fili?" Mi fa sedere sul divano e mette la teiera sul gas. Le racconto tutto e lei mi ascolta con occhi attenti e mente aperta, se solo potessimo amarci in quel modo noi due, sarebbe tutto molto più semplice. "Venerdì sera di due settimane fa, il mio amico Elio, il ragazzo del bar affianco la libreria, mi aveva invitato ad una festa. Siamo andati in questo posto in collina, una villa con piscina, hanno messo musica e portato un sacco di alcol. E' stata una bella serata, e pensavo sarebbe ancora migliorata vedendo arrivare Riccardo, te lo ricordi?" "Certo che me lo ricordo, il ragazzo del cinema" "Esatto, il ragazzo che ho incontrato in sala, eravamo entrambi soli a guardare Laguna Blu. Beh...quella sera tu sai che poi, diciamo...siamo usciti insieme, mi ha offerto una sigaretta e alla fine ci siamo trovati a parlare del film fino alle due di notte seduti sulle panchine. Va beh, non ti sto a ripetere tutto, però ti ricordi che ti avevo descritto la serata con entusiasmo, parlandoti anche di quel momento, quell'attimo in cui mi è sembrato di vedere una scintilla nei suoi occhi? Beh quella sera gli ho accarezzato i capelli mossi e morbidi, come quelli di Christopher Atkins, ero su di giri, non avevo il controllo di me stesso. Ma lui non sembrava volersi ribellare, mi guardava serio, dritto negli occhi, con la bocca semiaperta e umida, lo sguardo curioso ma forse anche un po' spaventato. Beh, non ti avevo raccontato tutto, perché poi quella sera non ci siamo solo salutati con un bacio. Io l'ho baciato, è vero, appassionatamente. Ma poi...poi lui è salito da me Mari. E' venuto qua e abbiamo passato la notte insieme". Il buco ora si fa vortiginoso. Marina mi osserva con uno sguardo triste, si capisce dai suoi occhi che vorrebbe consolarmi, ma rimane in silenzio, con pazienza ascolta i miei singhiozzi stringendomi la mano. "Scusami io...non ne avevo ancora parlato con nessuno. Quella notte era stata, come dire, io...era stato bellissimo

Mari. Io pensavo di essere su di giri. Lo sai che non è facile per quelli come noi trovare qualcuno di cui fidarsi, con cui aprirsi e mostrare la propria verità, nuda e cruda. Beh quella sera io ho sentito di poterlo fare con lui. Il giorno dopo però è sparito e ho perso sue notizie per tutti i giorni a venire. Mi ero messo il cuore in pace, andavo a lavoro, pensavo a lui, ma ero certo si fosse spaventato. Ha bisogno di tempo, pensavo, è successa una cosa che non si aspettava, che l'ha turbato. Non avere fretta, mi sono detto. E ho aspettato pazientemente. Ma alla festa dell'amico di Elio, Riccardo è arrivato accompagnato da una ragazza, erano per mano. Io l'ho notato subito nella folla, era bellissimo. Quando lui finalmente ha incrociato il mio sguardo l'ha distolto subito, e non mi si è mai avvicinato. Io ho provato a tenere le distanze, a lasciarlo stare. Ma è stato più forte di me Mari, sentivo un macigno, dovevo parlargli, sapere come stava. Alla fine l'ho raggiunto vicino la piscina, mentre si versava della sangria nel bicchiere. Ho provato ad approcciarlo con delicatezza, gli ho chiesto come stesse ma lui era schivo, continuava a indietreggiare e guardarsi attorno. Mi ha detto bisbigliando che quello che era successo tra di noi era stato uno sbaglio tremendo e che nessuno avrebbe mai dovuto saperlo. Io...scusa". Non riesco a trattenere le lacrime, un dolore lancinante nel petto. "Io ho provato a calmarlo a dirgli di prendersi il suo tempo, che all'inizio è sempre spaventoso, ma lui ha iniziato ad alzare la voce urlandomi di stargli lontano. A quel punto avevamo tutti gli occhi addosso, quando lui l'ha notato mi ha spintonato, sono caduto a terra e...e alla fine mi ha tirato un pugno in faccia e ha urlato *stammi lontano frocio del cazzo!*" Scoppio a piangere, Marina a questo punto mi abbraccia e mi bacia sulle labbra accarezzandomi i capelli. Finisco la storia, la storia della sera in cui l'uomo con il quale ho condiviso ciò che più mi è difficile condividere mi ha aggredito, la sera in cui i miei amici mi hanno guardato con ribrezzo, la sera in cui il mio zigomo

destro pulsava caldo e bagnato, gonfio di sangue. Grazie a Dio c'era del sangue, un dolore fisico sul quale concentrarmi. Sono uscito dalla villa e ho camminato fino a casa, con sguardo vitreo e senza dire una parola. Ore di strada, buio nel cuore. Poi sono passate due settimane, nessuno mi ha chiamato, nessuno mi è venuto a trovare, nessuno mi ha chiesto come stessi. Ora c'è Marina, mi offre una tazza di tè e mi prende per mano. Oggi dormiremo abbracciati per un paio d'ore con il sole alto e Danubio tra le nostre gambe. Se solo potessimo amarci in quel modo noi due, sarebbe tutto molto più semplice.

4. E. L.

Nasco Errico Libero Castellucci, il primo nome in onore di un famoso anarchico, il secondo come augurio per il mio percorso di vita, il cognome invece di antiche origini emiliane. Ribelle, sregolato e fortificato. Sono stato un bambino felice, amato e fortunato, ho trascorso le mie estati tra mare e montagna, con tanti amici e tante avventure. La casa al mare appartiene alla famiglia di mia madre, Marina. Lì ho vinto il premio di miglior trattenitore di respiro sott'acqua della spiaggia, con grande soddisfazione e vanto di mia madre. Ho imparato a nuotare fino all'isola della Gallinara senza farmi venire il fiatone, ho imparato a cacciare polpi e pescare cozze, ma la mia più grande soddisfazione è l'evoluzione dei miei tuffi dal moletto abbandonato dell'isola. All'inizio erano goffi e carichi di paura, mia madre mi spronava a prendere coraggio, a lanciarmi atterrando dove l'acqua è profonda come il blu di Prussia, così diceva. Ha sempre amato rendere parole semplici poetiche attraverso riferimenti artistici. In ogni caso, dopo svariati tentativi e nessun osso rotto, ho vinto la paura e sono arrivato alla realizzazione di vere opere d'arte

acquatica, tuffi maestosi da dieci e lode. La parte che più apprezzo della vita di mare però è il viaggio in acque aperte. Non mi è mai piaciuto sostare in spiaggia, parcheggiato sul lettino a prendere il sole fino a farmi friggere la pelle, non ne ho mai colto il senso. La vita al largo invece è degna di nota. Quando ero piccolino viaggiavamo in gommone, un gommone giallo e nero di seconda mano che mamma e papà avevano comprato da un vecchio vicino di casa. Mi piaceva tantissimo viaggiare in gommone, vedere la riva allontanarsi, salutare i bagnanti con un pizzico di superiorità, per raggiungere il punto dove l'acqua è più blu, tuffarmi, toccare il fondale e tornare in superficie, risalire sul gommone, attraccarlo in un altro molo, scendere, prendere un gelato e ricominciare daccapo. Al mio ottavo compleanno mamma mi ha regalato una maschera da snorkeling, con la quale passavo mezze giornate sott'acqua ad ammirare i pesci del mediterraneo. La prima volta che vidi la medusa Cassiopea fu un'emozione grandissima. Si tratta di una medusa a "uovo fritto", vista dall'alto sembra proprio un uovo all'occhio di bue, con il tuorlo rosso e morbido e il contorno bianco fluttuante. Una volta tuffati invece la si può ammirare lateralmente, notando un particolare corpo arrotondato privo di tentacoli ma pieno di bottoncini bianchi e viola. Uno spettacolo della natura. Diversa ma sempre bellissima è invece la Rhizostoma Pulmo, o "dama di mare", una medusa enorme molto elegante, con il cappuccio opalescente e i bordi sfrangiati blu e viola. Si muove sinuosamente nell'acqua, palpitando ritmicamente seguita da otto prolungamenti semi trasparenti cicciotelli e grumosi, dai quali partono otto tentacoli allungati e sfrangiati. E' strano come queste meduse così grandi e stravaganti siano meno urticanti delle comuni meduse da spiaggia, piccolissime gelatine violacee micidiali come la Pelagia. Mia madre era un'esperta di meduse, ne è sempre stata attratta, diceva che le trovava estremamente eleganti e sensuali. La

casa al mare è piena di dipinti, soprattutto acquerelli, ritraenti meduse del Mediterraneo, realizzati con amore e ammirazione dalla tratto fine di Marina.

Papà non veniva spesso al mare, di solito io e mia madre partivamo da soli con la nostra Alfa Sud rossa e lui ci raggiungeva per il weekend, leggendo libri sotto l'ombrellone e stuzzicando mamma per convincerla a giocare a carte. Adoravo guardarli giocare la sera nel terrazzo, potevano andare avanti per ore, competitivi ed energici, mamma accompagnata da una grappa dolce e papà da un caffè forte, a qualunque ora della notte. Mi mandavano a letto presto ma io sgattaiolavo giù dal soppalco e mi nascondevo dietro le vecchie agave di mamma per godermi quei momenti di intimità tra i miei genitori. Si divertivano tanto assieme loro, belli e affiatati, ma purtroppo avendo due vite molto indipendenti capitava raramente di godere di momenti di reale condivisione. Quando succedeva però, era magico. Mamma non sapeva perdere, si arrabbiava tantissimo quando papà utilizzava le sue scorciatoie di vittoria. Lui non scendeva mai le carte in tavola, teneva l'intero mazzo in mano finché non avesse completato una scala di almeno sette carte, per poter in poche mosse chiudere il gioco facendo pagare a mamma una bella somma. Lei si irritava a morte, Marina odiava trovare bloccati senza preavviso i suoi piani di espansione coloniale della tavola da gioco, le sue scale incomplete ordinate con meticolosità e i suoi tris senza valore. Una volta, in seguito all'ennesima sconfitta, mia madre lanciò in faccia a mio padre le carte, accusandolo di vigliaccheria e allontanandosi dalla tavola da gioco infuocata di rabbia. Dopo pochi minuti stavano bevendo felici sul divano, a gambe conserte e piedi scalzi, ridendo e raccontandosi cose a me sconosciute, avevano sempre così tante cose di cui parlare.

Alcune volte venivano a trovarci Paola e Marco, la migliore amica di mamma nonché mia madrina, e il marito. I due si erano conosciuti proprio in quel piccolo paese di mare, per cui adoravano tornarci di tanto in tanto e rivivere i frizzanti ricordi del passato. Non ho ricevuto il sacramento del battesimo in realtà, ma i miei genitori hanno comunque deciso di festeggiare la mia nascita con una cerimonia di benvenuto, nominando un'unica madrina, la zia di sangue che non ho mai avuto e che si sarebbe dovuta occupare di me se fosse capitato qualcosa ai miei genitori. Fortunatamente non ce n'è mai stato bisogno ma da piccolo fantasticavo all'idea di trasferirmi da zia Paola, di venire adottato da quella donna brillante e un po' matta, medico di successo e zia molto affettuosa. Nella mia famiglia le coccole non erano all'ordine del giorno, i miei genitori non si baciavano mai e raramente si prendevano per mano. Si amavano, questo era evidente, ma il contatto fisico non era necessario tra di noi. Solo in alcuni particolari momenti di tristezza, paura o particolare entusiasmo allora ci abbracciavamo e ci davamo baci, ma la maggior parte delle volte il massimo del contatto riguardava teneri buffetti in testa. Entrambi i miei genitori avevano l'abitudine di passarmi le dita tra le ciocche ingarbugliate di riccioli biondi. Zia Paola invece aveva l'abitudine di abbracciarmi di continuo e pretendere baci infiniti. Quando ero piccolino mi lusingavano queste attenzioni e cedevo volentieri alle dimostrazioni d'affetto della zia, ma una volta preadolescente ho iniziato ad allontanarmene. Lo sguardo di ogni donna mi generava turbamento, figuriamoci il contatto fisico a cui non ero proprio abituato. Un giorno le mie emozioni divennero esplicite e incontrollabili durante un abbraccio imposto malvolentieri, in quella occasione zia Paola non poté fare altro che accettare imbarazzata la sconfitta, niente più abbracci per lei. Forse è anche per questo che proprio in quel periodo decise di avere un bambino

tutto suo, per potersi ancora godere una dozzina di anni di abbracci e stritolate affettuose senza malizia. Nonostante le sue stranezze ho sempre amato zia Paola, è una vera amica per mia madre, lo è sempre stata e lo è tutt'ora. Negli anni ogni volta che incontravo un nuovo amico speravo che potesse diventare "la mia Paola", un fratello per la vita, un amico vero e leale. Ma amicizie del genere sono eccezionali e rare, non molti hanno la fortuna di trovarle.

Quando quelle sere di mare ci trovavamo tutti e cinque a cenare in terrazzo sapevamo bene come sarebbe andata a finire: il partitone a King che durava ore. Mi piaceva guardarli giocare a carte, le sudate e le scelte caute per paura di prendere l'otto di quadri, le costruzioni della dama e la scelta delle briscole. Talvolta invitavo, spinto dai miei genitori, gli amici della spiaggia a casa, per cui mentre i grandi giocavano a carte in terrazzo io e il mio amico del momento guardavamo la tv o giocavamo con le biglie, senza troppo entusiasmo. Crescendo però anche io sono diventato un esperto di carte, per cui ho iniziato a preferire giocare con loro che invitare amici a casa. Ero l'orgoglio di mia madre, io non nascondevo "vigliaccamente" i miei piani in trincea come mio padre, giocavo alla luce del sole senza paura di essere sconfitto.

Un'estate abbiamo dato una svolta alle nostre vacanze. Avevo dieci anni e Solveig, la reporter islandese amica di mamma, stava facendo un viaggio a tappe in barca a vela con un collega norvegese, con lo scopo di fotografare i più bei borghi di mare d'Europa. Decidemmo di accompagnarli per una manciata di tappe io, mia madre e zia Paola. Mio padre era nelle Ardèche a fare canyoning e ci sarebbe venuto a prendere in macchina in Costa Azzurra, avevamo programmato perfettamente le giornate in modo da incontrarci in Camargue. Ero molto eccitato all'idea di prendere la via del mare e del vento, mi

sentivo un avventuriero, un pirata, non vedevo l'ora di tuffarmi nei punti più profondi del mare, fantasticando sugli esemplari di pescesauri che abitavano gli abissi sotto di me. Solveig e Jørgen avevano entrambi la patente nautica quindi sarebbero stati i nostri capitani. Mi è sempre piaciuta Solveig, con i suoi capelli a spaghetto bianchi e i suoi denti appuntiti. Lei e mamma si sono sempre volute molto bene, si vedevano poco ma quando si incontravano era evidente il sentimento che le legava. Mamma era una persona diversa con lei, mentre con papà e zia Paola e, fondamentalmente con chiunque altro, era estroversa, forte, divertente e sicura di sé, in presenza di Solveig diventava timida e misteriosa, negli occhi le ballava una luce diversa, il loro rapporto mi incuriosiva.

Il giorno della partenza era un venerdì, il giorno di Venere, la dea dell'amore. Mia madre era agitata, continuava a cambiare i vestiti e i costumi in valigia nervosamente, qualcosa non la convinceva. Io avevo aggiunto al mio bagaglio gli occhialini da snorkeling, una bandiera dei pirati regalata da papà, sei fumetti di topolino, due delle giovani marmotte, il mio fedele Pangolino e una pila blu per fare la vedetta di notte e allertare i compagni di bordo in caso di pericolo. Non capivo cosa ci fosse di tanto difficile nello scegliere gli elementi essenziali per il viaggio. Al porto ad accoglierci c'era il sorriso smagliante della capitana, con una banda blu in testa e un costume sportivo, pronta per l'avventura. Negli anni aveva imparato un po' di italiano ma la sua conoscenza della lingua si limitava a frasi brevi e semplici. Lei e mamma parlavano sempre in inglese tra di loro, io non capivo mai nulla, a scuola avevo imparato solo a presentarmi e a nominare gli animali della fattoria. Le osservavo curioso raccontarsi segreti in linguaggio criptato. Dopo i soliti convenevoli consumati sul molo Solveig ci elencò le regole della barca. Ero serio e attento mentre cercavo di capire il suo italiano complicato. Prima regola: non

si sale con le scarpe. In barca si sta scalzi, sempre e comunque. Io odiavo le scarpe, era un vero sollievo poter passare cinque giorni a piedi nudi. Seconda regola: in barca tutti fanno tutto, ci si aiuta in tutte le mansioni. Non vedevo l'ora di imparare a fare i nodi. Terza regola: la doccia si fa in mare, il sale sarà il nostro sapone. Quarta regola: i bisogni si fanno solo mentre la barca è in movimento. Quinta regola: in mare non si getta nulla quindi fare attenzione ai propri oggetti in posizioni di rischio. Sesta regola, più importante di tutte: il capitano ha sempre ragione. Solveig prendeva con serietà il suo ruolo e noi ci sentivamo sicuri con i due capitani super eroi. Solveig e Jørgen sembravano proprio due eroi dei fumetti, muscolosi, coraggiosi e buoni. Mi chiedevo se fossero fidanzati.

Io e mamma avevamo una cabina tutta per noi a prua, zia Paola avrebbe dormito a poppa e Solveig e Jørgen sui divanetti della piccola sala comune. Nel caso fosse stato troppo scomodo per loro, avremmo fatto uno scambio di posti nei giorni a venire. Per godermi appieno la partenza mi sedetti sulla punta della barca a prua, dove nelle navi pirata le sirene di legno tagliano il vento. Una volta acceso il motore e usciti dal porto, l'orizzonte infinito si stagliava davanti a noi, mi sembrava già di respirare un'aria diversa. I giorni trascorsero velocemente, imparai presto a camminare in equilibrio sulla barca obliqua in movimento, a strozzare i nodi parlati, fondamentali per piazzare i parabordi e impedire alla barca di sbattere contro altre vetture in porto. La giornata tipo consisteva in un risveglio al mattino presto assieme al sole, colazione nel pozzetto e poi via in partenza. Ogni giorno alla ricerca dei posti migliori per fare bagni e tuffi. Solveig e Jørgen nel frattempo non perdevano di vista il loro obiettivo principale, il reportage fotografico sui borghi di mare. Ogni giorno quindi seguivamo la mappa di Solveig in direzione del borgo del giorno, la ormeggiavamo un paio d'ore in porto e nell'attesa del

ritorno dei capitani mamma mi comprava un gelato e mi portava nei parchi a giocare, oppure facevamo passeggiate nei borghi assieme a zia Paola. In quelle brevi gite giornaliere Solveig e Jørgen non volevano essere disturbati, il loro lavoro era sacro non volevano distrazioni. Sparivano per un paio d'ore e tornavano spesso soddisfatti. Una volta tornati alla vita di vela però, la macchina della reporter cambiava obiettivo e tornava alla sua principale musa, mia madre, scattando per lei immagini di mare e passione. Mia madre non amava farsi fotografare ma dopo tanti anni ci aveva fatto l'abitudine, in casa aveva appeso un suo ritratto realizzato dall'occhio artistico di Solveig, una foto di mia madre che nuota sinuosamente nel blu di Prussia, Marina, madre e mare. Affianco all'opera incorniciata in salotto, una foto gemella ma eterozigota, al posto di mia madre a danzare nell'acqua una dama di mare.

Il tardo pomeriggio era il momento migliore per fare il bagno, l'acqua era calda come il colore del cielo e i pesci sott'acqua brillavano come arcobaleni. Ogni sera mia madre doveva inventarsi nuove attrattive per convincermi a risalire sull'imbarcazione, ma quando usava l'arma del cibo vinceva facilmente. Quelle giornate di mare mi stancavano tantissimo, avevo bisogno di energie sotto forma di uova, pomodori e cioccolato al latte. Dopo cena quasi tutte le sere si giocava a carte, io partecipavo alle piccole briscole, ma il momento che preferivo era il crepuscolo, in cui Jørgen suonava la chitarra e tutti ondeggiavamo a ritmo di mare e musica.

Di solito ero il primo ad andare a dormire, crollavo come un sasso da solo nel letto e non mi accorgevo di nulla, le onde del mare non mi infastidivano e nemmeno il ritorno in stiva dei compagni brilli e chiassosi poteva turbare il mio sonno. La quarta notte però accadde una cosa strana. Dopo un pasto abbondante e sfizioso cucinato con

scrupolosità per sancire la fine del viaggio, gettammo l'ancora nella baia per dormire in rada. Quella notte il mare era più agitato del solito e le onde frequenti e decise battevano sullo scafo. Ero andato a dormire con una tonnellata di cibo nello stomaco, cibo che non ne voleva sapere di scendere nell'intestino. Mi svegliai con il buio e il silenzio, solo il rumore delle onde e del respiro pesante di Jørgen. Mia madre non era tornata a letto, immaginavo fosse ancora nel pozzetto a chiacchierare con le amiche, tanto meglio, mi agitavo sempre molto quando sentivo di dover vomitare, la sua presenza mi avrebbe sicuramente tranquillizzato. Presi la pila per farmi luce, iniziai a camminare in punta di piedi barcollando nella sala e notai che nemmeno Solveig era a letto, il suo divanetto in effetti era ancora vuoto. Vidi invece la porta aperta della cabina di zia Paola, dormiva beata in posizione stella marina. La sua stanza era proprio accanto al bagno, ma sapendo di non poterlo usare se non in movimento, decisi di vomitare direttamente in mare. Salii gli scalini lentamente tenendomi stretta la pancia, nel pozzetto non c'era nessuno, solo dei vestiti a terra e degli asciugamani appallottolati. Mi guardai attorno, solo mare nero, rumore del vento e dei ganci delle vele che sbattevano contro l'albero. Ma ecco che all'improvviso sentii una risata soffocata, puntai il fascio di luce nella direzione del suono illuminando mia madre e Solveig, immerse nell'acqua del mare. "Mamma?" la chiamai e lei si voltò di scatto con uno sguardo spaventato "Erri che ci fai qui?!" Ricordo i suoi occhi, le labbra rosse e gonfie come se le avesse strofinate a lungo sull'asciugamano ruvido. Solveig rigidamente seria che la cingeva da dietro. Ed ecco che arriva tutto il cibo indigesto che sbaglia strada, anziché scendere sale dal mio esofago soffocandomi per un attimo.

Quella notte mia madre salì velocemente dalla scaletta immersa nell'acqua scura, si coprì con un asciugamano e mi aiutò a espellere

tutto il cibo tossico che avevo ingerito, tenendomi una mano calda sulla schiena. Dormimmo vicini, in silenzio, c'era della tristezza nel suo sguardo, mi accarezzava i capelli con gli occhi lucidi e un sorriso amaro. Qualcosa che non mi tornava.

Il mattino dopo il pozzetto era stato lavato dei miei residui indigesti e sul luogo del delitto consumavamo la colazione. Mia madre, appoggiata alla panca con un cappello bianco da diva, mi guardava felice. La notte era passata e con lei le preoccupazioni. Facemmo l'ultimo bagno, sotto ad un sole alto il sale del mare disinfettava le nostre ferite. "Vieni qua Erri", mia madre mi avvicinò a lei dolcemente nell'acqua per strofinarmi l'angolo della bocca con il pollice. Strofinava, guarda, ristrofina. Mi guarda con aria interrogativa. "Cosa c'è mamma?" "Non lo so, hai una macchiolina bianca che non avevo mai notato". Nei giorni a venire me ne vennero altre di macchioline bianche, sugli occhi, sui gomiti, e sulle dita. Si espansero negli anni, mangiando il pigmento della mia melanina fino a riempirmi le mani e parte dell'inguine. Ora le mie palpebre sono chiare e lucide come conchiglie, la macchia attorno alla mia bocca ha mangiato un neo che mi piaceva molto ma non si è ingrandita granché. Nelle mie parti intime le macchie raggiungono un livello di depigmentazione totale, creando un contrasto singolare con il resto della pelle. Le mie mani sembrano una cartina geografica, fatta di arcipelaghi e penisole, mondi sconosciuti e inesplorati che ogni giorno mutano sulla mia cute. Si chiama vitiligine ed è una malattia della pelle la quale origine è tuttora ignota, così come la sua cura. Alcuni dicono sia psicosomatica, una reazione autoimmune ad un'esperienza traumatica. Là dove il dolore è indicibile, il corpo fa le veci dell'anima.

Il viaggio era terminato per noi, augurammo ai capitani un buon proseguimento, mia madre e Solveig si abbracciarono lungamente

con calore e nostalgia mentre io dicevo addio alla barca, Naïf , la nostra compagna di avventure che non avrei mai più rivisto.

Questa notte ho fatto un sogno. Ero nella casa in collina, quella in cui ho vissuto con i miei genitori per gran parte della mia infanzia e adolescenza. C'era una strana musica magica di sottofondo, sembrava venire da uno strumento metallico come l'hang. Io ero sdraiato nel prato, avevo sì e no dodici anni, sentivo il profumo dell'erba bagnata e i miei occhi guardavano la luna piena bianca e brillante. Dalla luna una figura compare ballando e si avvicina sempre di più finchè non mi è possibile riconoscerla. E' mia madre, una giovane Marina con i capelli neri, lunghi e crespi come li portava a quei tempi. Ha la pelle delicata e chiara e il riflesso della luna rende il suo incarnato ancora più luminoso. Balla e mi guarda, muove l'abito sinuoso e opalescente con i bordi sfrangiati blu e viola. Mi sorride e continua a ballare. La guardo estasiato, è bellissima e felice. Il sogno cambia repentinamente scenario, attorno a me la terra è rossa e arida, credo di essere nella Death Valley negli Stati Uniti. Mi guardo attorno, vedo una strada scura e mi avvicino. La terra assorbe il calore micidiale del sole e lo rilascia in flebili ondine di miele che rifrangono la luce. Ho gli occhi semichiusi, guardo l'orizzonte e vedo comparire un uomo con uno zaino in spalle e i polpacci pronti per una scalata. E' mio padre, mi si avvicina sorridendo e mi prende per mano. Io mi blocco e gli dico: "non possiamo lasciarla indietro!" A questo punto, sempre sorridendo, mio padre mi indica il cielo con gli occhi e tutto orbita confusivamente attorno a me. Sono improvvisamente sottosopra, fluttuo come un astronauta nello spazio. In basso mio padre con il suo deserto rosso, in alto mia madre e il suo cielo blu e l'abito di medusa. Entrambi mi osservano con sguardo incoraggiante, opposti ma legati da questo spazio sottosopra di cui faccio parte.

Uno dei miei giochi preferiti al "Bar Sport" era il flipper. Era un gioco che non mi impegnava socialmente, potevo giocare e divertirmi senza dover competere con nessuno se non con me stesso. Inoltre mi incutevano sempre timore quei grandi gruppi di adolescenti chiassosi che bevevano coca cola e facevano a gara di rutti giocando al biliardo e al ping pong. Tutti gli anni io e mio padre passavamo almeno due settimane in quel paese di montagna nel parco del Gran Paradiso, un quadretto di aria frizzante, acqua cerulea e boschi di larici. Il re del paese era il lago, una grande diga ghiacciata che rifletteva le tre vette gemelle argentate. Purtroppo il bagno nel lago era proibito perché l'acqua arrivava ad altissima velocità dalle sorgenti dei monti più alti, fredde come l'inverno, attraverso condotte forzate comandate dalla centrale idroelettrica della zona. Mio padre aveva escogitato un piano per poterci godere lo specchio d'acqua senza rischiare l'annegamento o l'ibernazione. L'anno dei miei dodici anni Filippo comprò una canoa a due posti, lui e mia madre hanno sempre avuto questa credenza comune per cui l'acqua non si guarda ma si vive e si esplora. Al mattino mio padre si alzava all'alba, quando la superficie del lago ancora non rifletteva la luce del sole e i turisti dormivano beati. Prendeva le sue pagaie di legno e come un indiano d'America attraversava il lago in silenzio, rispettoso verso la natura e la sua bellezza, godendosi la solitudine e la quiete che lo scenario gli infondeva. Io non insistevo mai per accompagnarlo nelle fredde mattine d'estate, sapevo quanto fosse importante per lui quell'attività in solitaria. Il nostro momento di coppia invece arrivava dopo pranzo, per cui ingoiavo di fretta la pietanza del giorno dichiarandomi pronto per l'avventura cercando di convincere mio padre a prendere la canoa prima del previsto. Avevo imparato a remare con maestria e senza troppa fatica, solo le spalle mi dolevano un po' la sera. La cosa più importante era fare attenzione a non sbilanciarsi, nel lago non

passavano barche e non c'erano correnti in superficie per cui era improbabile venire ribaltati, ma un occhio attento è meglio di uno chiuso. Mio padre era un uomo robusto ma anche fine, molto alto, magro ma muscoloso, con le spalle larghe e i polpacci ricoperti di una folta peluria bionda. Amava ogni tipo di sport, soprattutto quelli solitari che richiedevano una completa fusione con la natura, dal canyoning, al trekking, all'arrampicata. Talvolta tentava sport più estremi, come lo sci alpinismo o il paracadutismo, cosa che mandava sempre in crisi mia madre. "Sono una psichiatra non un'ortopedica!" gli urlava sempre nervosamente, era il suo modo di esprimere la sua preoccupazione per l'incolumità del suo caro Filippo. A me piaceva passare del tempo con mio padre, eravamo molto simili noi, riservati, silenziosi, pensierosi ed entrambi grandi amanti dell'avventura.

Quelle erano le uniche settimane di ferie di mio padre, non chiudeva mai la libreria più di due settimane, "le persone hanno bisogno di cultura oggi più che mai", diceva. Quindi se le godeva davvero appieno. Il Signor Augusto era mancato e mio padre aveva preso in gestione l'attività. Aveva un aiutante, Ermelinda, meglio conosciuta come Linda, una giovane studentessa di filosofia che lavorava i weekend in libreria per pagarsi l'affitto a Torino. Grazie a lei almeno nei weekend mio padre poteva raggiungere me e mamma al mare. Mia madre invece, non amando la montagna, ci lasciava soli in quelle due settimane nel Gran Paradiso, raggiungendoci unicamente per festeggiare il ferragosto, sparendo nuovamente il giorno successivo per tornare al mare o, talvolta, in ospedale quando la richiamavano alle armi prima del previsto. Io non mi potevo lamentare, tra il mare e la montagna le mie vacanze erano davvero tutto fuorché noiose, ma mentre giocavo al flipper, mentre bevevo la mia limonata in disparte guardando i ragazzi del campeggio giocare a calcio esultando rumorosamente, sentivo la mancanza di un amico vero.

Sono sempre stato un bambino ritirato, nella mia mente ero capace di creare degli scenari incredibili, storie di mostri e battaglie di draghi, eroi coraggiosi e missioni impossibili. Ogni pozzanghera che trovavo per la strada rappresentava un lago pieno di pericoli, abitato da mostri marini o sirene degli abissi. Altre volte invece quei cerchi d'acqua potevano assumere le sembianze di abbeveratoi cristallini per i miei animali selvaggi, piccole statuette in legno o resina che portavo sempre con me in ogni viaggio. Il mio preferito era il pangolino, una specie di formichiere-armadillo corazzato da un'armatura di scaglie color caramello. Il pangolino è un animale solitario e innocuo, non morde e non usa gli artigli per difendersi, quando si sente in pericolo si appallottola tutto diventando un'enorme pigna rotonda o un carciofo, in modo da proteggere il morbido pancino, suo unico punto debole. Mio padre me lo aveva regalato proprio in montagna, l'avevo adocchiato sulla bancarella di una fiera estiva al lago, un artigiano ne stava scolpendo le scaglie una ad una e mi fermai a osservarlo con attenzione fino alla fine del processo, quando utilizzò un impregnante color miele di castagno per brunire il legno. Me ne innamorai subito, mio padre me lo comprò sorridente, senza sapere che ruolo fondamentale avrebbe rivestito nella mia vita quel pezzo di legno. Per anni Pangolino fu il mio migliore amico, due animali solitari che si tengono compagnia e si proteggono a vicenda. Andavamo assieme al mare, in montagna, mi accompagnava a scuola nascosto nello zaino, guardavamo vicini le stelle cadenti a San Lorenzo, i cartoni dopo pranzo, chiacchieravamo per ore e dormivamo sullo stesso cuscino, io sul lato sinistro e Pangolino comodo sul lato destro. Mi dava un senso di sicurezza averlo affianco, se mai mi fossi trovato in pericolo non avrei dovuto fare altro che appallottolarmi come Pangolino e nulla mi avrebbe potuto fare del male.

I miei genitori adoravano Pangolino ma la nostra relazione simbiotica

suscitava in loro delle preoccupazioni. La prima riguardava la sua deteriorabilità, Pangolino era fatto di legno e gli anni si sa, non perdonano. Le sue zampine si stavano consumando, le scaglie si erano allineate fino quasi a scomparire e il muso e la coda avevano assorbito troppa acqua negli anni. Come avrei reagito alla perdita del mio migliore amico? Il secondo problema invece riguardava un fattore reale che io non riuscivo a comprendere: Pangolino non era un essere vivente. I miei genitori sostenevano che avessi bisogno di un amico fatto di carne e ossa e, possibilmente, umano. Durante le scuole elementari e medie hanno provato in tutti i modi a farmi appassionare a qualche compagno di scuola. Mi hanno iscritto a diversi sport di squadra, hanno organizzato delle strabilianti feste di compleanno per rendermi popolare agli occhi dei miei compagni, mi hanno costretto a invitarli quasi tutti a turno a casa nei pomeriggi di compiti e giochi, ma tutto ciò senza gran successo. Non è che mi dispiacesse stare con loro, ma con nessuno era mai scattata quella scintilla che mi faceva venire voglia di invitarli una seconda volta. La sera allora, tornavo da Pangolino felice della sua leale amicizia.

Questo fino ai miei tredici anni, quando al Bar Sport decisi di fare una cosa rischiosa: decisi di lasciare da parte il flipper, gioco solitario, uscire dalla mia comfort zone e tentare qualcosa di diverso. Tekken era un gioco nuovo e super innovativo, un Arcade picchiaduro dove i partecipanti lottano per vincere il premio di "Re del torneo di pugno di ferro". Ci si poteva giocare da soli ma anche in coppia e, quel giorno, la mia prima partita di Tekken non fu combattuta in solitaria perché Claudio mi chiese di giocare assieme. Era il figlio dei proprietari dell'alimentari sotto la diga, uno dei pochi autoctoni del paese che viveva lì anche d'inverno e che frequentava una scuola composta da una dozzina di alunni. Come me aveva appena finito la seconda media, aveva le guance rosse e la corporatura robusta tipica delle

persone di montagna, i capelli castani arruffati e un sorriso semplice e gentile. "Posso giocare?" mi chiese senza timore, si vedeva che era un tipo socievole. Giocammo a quella partita e poi a un'altra, lo invitai a vedere la mia tenda e a conoscere Pangolino, con il quale fece facilmente amicizia. Sapevo di essere un po' troppo grande per il gioco simbolico con gli animaletti ma, come ho detto prima, forse, io sono stato lento in tutto. In ogni caso, oltre ogni aspettativa, Claudio si mostrò sinceramente incuriosito dall'aspetto peculiare del mio amico di legno, era affascinato dalle sue scaglie rossastre e dalle sue abilità difensive. Parlammo del suo cane Black e di come questi rappresentasse per lui ciò che Pangolino rappresentava per me. Parlammo del lago d'inverno, degli sciatori di fondo e della trasformazione della diga in una valle di dune di sabbia nei periodi di secca. Ero affascinato dai suoi racconti, sapeva tantissime cose sul lago e sulla montagna. Io gli parlai della mia canoa e della vita di mare, descrissi il gommone nero e giallo come un veliero pirata e gli parlai di tutti i mostri marini che non ero certo di aver visto negli anni. Quella sera mio padre e gli altri papà del campeggio accesero un falò in mezzo al prato e in seguito si recò all'alimentari sotto la diga per chiedere ai genitori di Claudio se il figlio potesse fermarsi a cena con noi. Per la prima volta fui veramente felice di accettare la proposta di mio padre e anche Claudio ne sembrava entusiasta. Mangiammo carne alla brace quella sera, guardando le fiamme danzanti e i legni scoppiettanti. Dopo cena io, Claudio e gli altri bambini del campeggio ci sedemmo assieme attorno al fuoco ad ascoltare le storie di paura raccontate con maestria dal mio nuovo amico montanaro. Fu una serata bellissima, incontrare un amico vero è un po' come innamorarsi, le farfalle nello stomaco e la felicità di sapere di essere speciale per qualcuno.

I giorni seguenti Claudio tornò più volte al campeggio e, un paio di

pomeriggi, lo raggiunsi persino io a casa sua. Insieme ci divertivamo tantissimo, parlavamo di tutto, fantasticavamo su tutto e giocavamo con qualunque cosa, ogni idea racchiudeva in sé un mare di possibilità. Un giorno, verso la fine della vacanza, ci cimentammo in un'impresa ambiziosa: Claudio aveva avuto questa geniale idea di deviare il corso dell'acqua del torrente per farne confluire una parte in un ipotetico canale che, una volta costruito, sarebbe dovuto passare affianco alla mia tenda. In questo modo avrei avuto sempre a disposizione acqua pulita per lavarmi la faccia, bere, farci navigare le barchette di carta e, soprattutto, abbeverare Pangolino. Ovviamente il piano fallì, il campeggio ci vietò di scavare il canale, ma ci divertimmo un mondo nello spostare le pietre dormienti presenti nel torrente da un posto all'altro, in modo da creare piccole dighe e, di conseguenza, pozze d'acqua cristallina dove fare il bagno nei momenti di maggiore calura.

L'ultimo giorno mio padre si svegliò presto ma non prese la canoa e non si diresse al lago. Indossò invece le sue scarpe da trekking e si addentrò nei boschi con un'accetta e delle corde. Andava sempre a fare legna quando era giù di morale, lui pensava non lo notassi ma io notavo sempre tutto. Gli ultimi giorni era stato più silenzioso del solito, eravamo andati a fare un paio di scalate assieme e durante le passeggiate il silenzio dei boschi faceva da orchestra ai nostri respiri pesanti. Con lo sguardo nostalgico si fermava a guardare le montagne, poi con un sorriso dolceamaro mi prendeva per mano incoraggiandomi ad andare avanti. Filippo è sempre stato un uomo di cultura, più un lettore e uno scrittore che un parlatore. Non era un chiacchierone, non aveva molti amici e non amava il baccano della città. In montagna aveva scoperto il suo spazio, la sua ossigenazione lenta e la sua quiete riposante ma, come ogni anno, gli ultimi giorni di vacanza lasciavano un grande affanno sul suo viso, una cicatrice

amara fatta di lacrime e solitudine. Iniziai a notarlo solo in quegli anni, le scarpe da trekking per scappare lontano, l'accetta per limare il suo dolore, le corde per strozzarlo e non sentirlo più. Mio padre e mia madre si sono sempre amati molto, ma evidentemente questo non bastava a colmare il buco che viveva dentro di lui. L'essere umano è predisposto per molte cose, ma la solitudine non è una di queste. In quegli anni non capivo bene cosa stesse accadendo nel cuore di mio padre, quello che sapevo era che aveva bisogno di un amico speciale, qualcuno che lo amasse e lo accettasse per la persona che era.

Quella sera festeggiamo la fine dell'estate, l'ultima notte stellata in alta quota. Io e Claudio ci allontanammo dal campeggio, prendemmo le due pietre che avevamo scelto accuratamente qualche giorno prima e ci scrivemmo sopra i nostri nomi, io il suo e lui il mio. Dietro a ogni pietra scrivemmo "amici per sempre". Io strinsi la mia pietra vicino al cuore, in quella parte del corpo tanto forte quanto fragile, Claudio fece lo stesso con la sua. Ad occhi chiusi pronunciammo le parole scelte apposta per l'occasione, un'ode all'amicizia scritta da noi stessi che serviva per sancire alla Dea Montagna il nostro speciale legame. Un patto di lealtà per la vita, una specie di giuramento d'amore amicale, un matrimonio tra due ragazzi adolescenti che ancora non volevano diventare adulti. Una volta salutato Claudio con la tristezza nel cuore ma con la gioia di aver trovato un tesoro per la vita, mi avvicinai a mio padre, silenzioso come sempre, che accanto alla tenda caricava le ultime cose sulla vecchia Jeep pronto per tornare alla solita vita e ai soliti doveri. Gli presi la grande mano callosa e la strinsi forte, poi gliela aprii e con l'altra mano ci misi dentro un oggetto molto prezioso. "Io non ne ho più bisogno, ora serve a te", Pangolino aveva una nuova missione.

Il vento continua a danzare forte, lo scacciapensieri continua a suonare la sua melodia e il mio corpo continua a dondolare sotto la tettoia. I pensieri scorrono limpidi in questa calda giornata di fine estate. Oggi è un giorno molto importante, sognato da anni e atteso da molti, l'elogio dell'amore e della libertà, la possibilità di essere sé stessi, alla fine.

I miei genitori si incontrarono per la prima volta sui bordi del fiume nel parco del Valentino, a Torino. Mio padre, allora diciannovenne, seduto da solo su una panchina, leggeva assorto un romanzo d'amore sotto l'ombra di un grosso platano. Mia madre, studentessa di ventun anni, con i pennelli incastrati tra i capelli, cercava l'ispirazione per un nuovo quadro. Si incontrarono quel giorno di fine estate, si piacquero dal primo momento, belli e pieni di sogni. Mia madre fece il primo passo, chiedendo a mio padre il permesso di utilizzare la sua immagine per una nuova opera d'arte, ora esposta con orgoglio nello studio al primo piano. Credo che la loro intenzione iniziale fosse quella di innamorarsi, mia madre fu attratta dal suo aspetto nordico, dal fisico muscoloso e i colori tenui, dal suo sguardo timido e il sorriso riservato. Mio padre, invece, racconta ancora oggi di essere rimasto abbagliato dalle forme sinuose da sirena di mia madre, dal suo aspetto buffo, i capelli arruffati e le mani sporche di colore. La determinazione e il coraggio del suo sguardo lo affascinarono dal primo momento, lui che era così introverso e timoroso nelle relazioni. Da quel giorno non si separarono più, Marina divenne per lui la famiglia che non aveva mai avuto, una madre amorevole e un padre orgoglioso.

Fin da bambino Filippo aveva avuto grande difficoltà nel realizzare le grandi aspettative dei suoi genitori, che lo volevano uomo di successo e maschio forte e coraggioso. La delusione era sempre dietro

l'angolo, i miei nonni si erano trovati tra le mani un figlio timido e delicato, emotivamente barricato, troppo fragile per potersi guadagnare un posto in questa ruota che gira. Una volta adolescente la diversità di Filippo divenne evidente ed inequivocabile, cosa che causò un enorme dolore ai suoi genitori, che non riuscivano a capirlo e, tantomeno, ad accettarlo. Dopo tempi di pianti materni disperati e sguardi paterni delusi e affranti, i coniugi Castellucci decisero di comune accordo che l'unica soluzione sensata era quella di rifiutare il loro unico figlio e tagliare i ponti con lui, sentimentalmente ed economicamente, finché non avesse "messo la testa a posto" tornando sulla retta via. Solo allora avrebbero potuto accettare di accoglierlo nuovamente sotto il loro tetto. Filippo però sapeva di non avere scelta, era sbagliato ma era ciò che era, per cui a sedici andò via di casa, alla ricerca di un nuovo mondo e nuove possibilità. Il signor Augusto lo trovò a terra, sporco e addormentato accanto alla porta di servizio nell'interno cortile della libreria. Gli offrì una tazza di té, ascoltò la sua storia raccontata a singhiozzi e omessa di alcuni dettagli fondamentali, decise di accoglierlo e di dargli un'opportunità. Filippo dormì in una brandina nel retro della libreria per mesi, finché lo stipendio da libraio non fu sufficiente per pagarsi un affitto a Torino, intestato al Signor Augusto dato che Filippo era ai tempi ancora minorenne. I libri gli insegnarono che tutto accade, tutto è possibile e tutto può prendere pieghe inaspettate. Tra quelle pagine profumate di storia, vicende di ogni genere venivano raccontate, tragiche, comiche e terrificanti. I libri lo aiutarono a superare il suo trauma, gli scritti di Oscar Wilde, Thomas Mann e Edward Morgan Forster lo aiutarono ad accogliere quella parte di sé che aveva sempre pensato essere sbagliata e abominevole, arrivando finalmente a potersi perdonare la propria singolarità e accettare la sua rara natura, seppure sempre con grande prudenza.

Mia madre, invece, faceva parte di una famiglia molto legata ma, d'altra parte, che non era possibile deludere. Il padre, sempre parecchio impegnato per il lavoro, era un modello di imprenditoria e successo, figura assente ma, quando presente, molto amorevole. La madre, una donna scrupolosa e di grande finezza, aveva sempre amato la figlia con tutto il cuore e immaginava per lei grandi conquiste. Marina aveva avuto la fortuna di essere amata e viziata durante l'infanzia, figlia unica di una famiglia medio borghese colta e facoltosa, cosa che porta con sé grandi responsabilità. Nella sua giovinezza aveva tentato qualche approccio con il maschile, ottenendo rare soddisfazioni. Era una bella ragazza e aveva molto successo tra i suoi coetanei e non solo, ma per qualche strano motivo non ne veniva attratta. Nei momenti di intimità nella sua camera da letto, Marina fantasticava scene femminili fatte di carezze e profumi, ma non credeva che questa fantasia corrispondesse a una preferenza reale per il sesso femminile. Crescendo iniziò a vedere le sue amiche e coetanee fidanzarsi, sposarsi e rimanere incinta, ma in lei qualcosa non si accendeva, desiderava immensamente un figlio, ma non provava interesse sessuale per nessun uomo. Mia madre è sempre stata un'artista, fin da bambina lavorava la creta e giocava con maestria con matite e pennelli. Crescendo, l'arte divenne la sublimazione di una sessualità inespressa ancora sommersa, un'arte rossa fatta di fuoco e frustrazione. Quando incontrò quello che sarebbe diventato mio padre, al parco del Valentino, mia madre venne attirata da lui, non sapeva se l'emozione in gioco avesse a che fare con un'attrazione sessuale o se invece si trattasse di un'ammirazione estetica, ma sentì il bisogno di avvicinarsi e distogliere quel ragazzo solitario dalla sua lettura concentrata. Dal primo momento Marina sentì che, in qualche modo, lei e Filippo si sarebbero amati per sempre.

I miei genitori capirono quasi subito che la loro relazione non sarebbe mai evoluta in una grande storia d'amore e passione, eppure il sentimento che li legava non aveva nulla a che vedere con una semplice amicizia. Si vedevano quasi tutti i giorni, mangiavano insieme, uscivano insieme, giocavano insieme, parlavano di tutto, guardavano film e si consolavano a vicenda nei momenti di maggiore bisogno. Molte notti dormivano abbracciati nella casa sotto la Mole, pieni di un affetto che ogni giorno cresceva di intensità ma che mai compiva il grande passo. Infondo al cuore entrambi speravano di potersi curare a vicenda, leccandosi le ferite e scegliendo un futuro più semplice. Quando mia madre conobbe Solveig le cose non cambiarono, semplicemente i due smisero di sperare di poter un giorno diventare amanti. Mia madre si innamorò profondamente di Solveig, come un bocciolo di rosa ancora turgido e serrato, la sua passione si dischiuse in una morbida corolla di petali ardenti e sensuali e finalmente Marina decifrò il messaggio che da tempo il suo corpo cercava di trasmetterle. Nonostante ciò, la relazione con Solveig non riuscì comunque ad allontanare Filippo e Marina, sempre uniti e legati da un affetto unico e familiare. Solveig era un'avventuriera, una donna intrepida con le ali sotto i piedi. Non riusciva a stare ferma, neppure l'amore le avrebbe impedito di viaggiare il mondo e perseguire la propria missione esplorativa. D'altra parte Marina si stava laureando in medicina e perseguendo la carriera psichiatrica sarebbe stato molto difficile lottare per un'accettazione professionale con una bomba a orologeria in mano. No, non potevano godersi la relazione d'amore alla luce del sole, per cui le due donne stipularono un patto di fedeltà che richiedeva la completa dedizione all'altra limitatamente ai momenti di incontro che, ai tempi, era difficile far corrispondere a più di una mezza dozzina di visite l'anno.

Mio padre, invece, aveva più difficoltà a trovare un partner, la sua sentimentalità serrata sommata ai sensi di colpa provenienti da un'istanza interna ipertrofica, lo bloccavano nelle relazioni con gli altri uomini. A volte, l'uso di stupefacenti riusciva ad abbassare la muraglia dell'inibizione concedendogli rare notti di passione sussurrata che però, il giorno seguente, venivano velocemente dimenticate.

Ciò che entrambi sapevano era che avevano bisogno di una redenzione, di una possibilità generativa che restituisse a mio padre la famiglia che l'aveva rifiutato e a mia madre la possibilità di realizzarsi senza per questo rinunciare alla propria autenticità. Entrambi desideravano profondamente un bambino e sapevano che insieme sarebbero stati degli ottimi genitori e che, a differenza di molte altre famiglie, non sarebbero mai arrivati a tradirsi, odiarsi e farsi la guerra, in quanto consapevoli degli aspetti più intimi e segreti dell'altro.

Potrebbe non essere stata la scelta migliore, ma questo racconto di pensieri disordinati non vuole raggiungere un fine morale delineando pregi e difetti della mia famiglia, errori comportamentali e decisioni apprezzabili o modelli perseguibili. I miei genitori erano legati da un grande affetto e da quell'affetto hanno deciso di far nascere una vita, la mia, quella di Errico Libero Castellucci, uomo di trentaquattro anni, nato da due genitori ribelli che volevano per sé stessi e per il loro unico figlio una vita libera dalla vergogna e dalle costrizioni sentimentali imposte dalla società.

Oggi è un giorno molto importante, sono sul dondolo e delinea i tratti di questo racconto di vita vissuta quando l'arrivo della mia compagna di avventure e di vita, Marisol, viene annunciato dalla presenza del suo profumo agrumato trasportato dal vento fino alle mie narici. "E'

ora”, mi dice con dolcezza, poggiandomi la mano sulla spalla. Mi aggiusto il papillon e mi alzo schiarendomi la voce, accarezzando il foglio di carta riciclata piegato con cura nel taschino della giacca pieno di appunti e pensieri. Il giardino è stato decorato con i colori del mare: blu, viola e bianco, il vento muove l’abito opalescente con i bordi sfrangiati blu e viola e mia madre sfoggia un sorriso emozionato tra le pieghe della sua pelle luminosa ora segnata dal tempo passato. I capelli corti, ricci e crespi attraversati da delicati ricami d’argento, decorano il contorno delle orecchie brillanti di diamante. Sull’altare l’altra sposa, Solveig, sempre bella e tonica come un tempo, i canini prominenti e un elegante completo blu di Prussia. In piedi in posizione militare il testimone, mio padre, rigido e nervoso, che guarda con orgoglio e commozione la sua migliore amica, madre di suo figlio, affrontare il mondo con coraggio e decisione, non più osservatrice delle prodezze altrui ma, finalmente, protagonista. Accanto a mio padre Paola, testimone di una vita, amica per sempre, immersa in un mare di lacrime salate. Seduto tra gli invitati c’è Giorgio, l’editore del primo romanzo di mio padre, da una decina di anni partner affettuoso che è stato in grado di trasformare quel buco nella pancia in un fertile campo di grano e papaveri. Giorgio guarda con intensa intesa il suo compagno rassicurandolo con lo sguardo e facendogli segno di ricordarsi di respirare. Io prendo sotto braccio la sposa e la accompagno verso il suo nuovo inizio, fatto di luce e libertà, Marina, madre e mare.

RASSEGNA E RECENSIONI

**Bellia, V. (2021). *Un corpo tra altri corpi.*
La Danzamentoterapia Espressivo-Relazionale. Milano:
Mimesis**

Recensione a cura di Zaira Donarelli

Il volume ci giunge alla lettura fra un'ondata e l'altra della pandemia da COVID-19 e, più che in qualunque altro periodo storico, è denso di rimandi alle organizzazioni "fondamentali" della nostra esistenza, quelle che contribuiscono a "fondare" chi siamo e che conferiscono struttura all'essere umano: il corpo, il movimento, la danza, la cura di sé, dell'altro, del gruppo, della comunità. Già dalle prime righe, però, appare evidente come il lettore, sia esso un clinico, educatore, operatore sociale, insegnante, danzatore, operatore dello spettacolo o un semplice studioso, debba allargare lo sguardo e sviluppare una competenza di base che lascia dietro di sé quote narcisistiche, frammentate, isolate ed autocentrate - frutto di una concezione/società/cultura/progresso di matrice sempre più individualista - per guardare oltre, verso un panorama che necessita dell'altro per poter guardare a sé, come parte di un tutto. Nel volume ricorre il richiamo, di spessore metodologico, allo spazio dell'"outsight", in cui "lo sguardo si apre sull'altro che è fuori da sé, e in cui si sperimenta e si interiorizza lo sguardo degli altri su di sé. Mediante l'outsight concepisco me, cioè *io agli occhi dell'altro*". Ma come fa tutto questo ad avvenire attraverso la danza? Perché, scrive l'autore, "la danza è comunicazione, recluta la motivazione, stimola l'immaginazione, canalizza i flussi emozionali, instaura un'esperienza sociale di piacere e di ricerca estetica", e questi processi coinvolgono sia i partecipanti ai laboratori di danzaterapia che i suoi conduttori.

Il volume offre al lettore, dunque e necessariamente, un "corpo

metodologico” che àncora “bellezza” e “piacere” a un metodo di cura rigoroso e flessibile allo stesso tempo. Vi si trovano raccolti sia principî ispiratori della Dmt-ER® - la storia - che le contaminazioni e le sue evoluzioni, inevitabili se si adotta un pensiero “meta-” su una disciplina che traccia e salda le trame individuali, gruppali, sociali, comunitarie, “reinterpretando nella contemporaneità la tradizionale funzione sociale della danza: creare, ricreare o consolidare il legame sociale e promuovere il benessere personale e collettivo”.

Il volume rappresenta – come scrive l’autore - sia uno strumento di lavoro per professionisti e studenti che un’informazione approfondita sulla teoria della tecnica della DMT-ER®. Questa può essere illustrata come una pratica espressiva che si struttura ed evolve all’insegna sia della cultura scientifico-metodologica (vedasi lo slancio della DMT-ER® nel campo della ricerca), sia dell’attenzione ai mutevoli e diversificati campi di intervento, sia della formazione di competenze specifiche del “curante”; il “conduttore” infatti, sempre incluso e direttamente coinvolto nei processi delle sessioni, deve possedere una solida formazione sulla modulazione emozionale e sui processi collettivi (Norma UNI), per dare spazio al potenziale creativo, strutturante, unificante, - e a questo punto terapeutico - della danza nel campo multipersonale co-costruito e co-partecipato da tutti i componenti ai laboratori.

La DMT-ER®, dunque, come procedura terapeutica “semplice”, perché accessibile a tutti, fonte di piacere e benessere, ma allo stesso tempo complessa e “densa”, perché portatrice di antiche e solide matrici (artistica, antropologica, psichiatrica, psicodinamica) e perché includente una salda organizzazione del setting, prodotto di molteplici livelli/“vincoli” coinvolti (corporeo, relazionale, spaziale, territoriale, temporale ecc.) che limitano, orientano e facilitano l’esplorazione del

movimento, soggettivo e transpersonale insieme.

Nelle sezioni dedicate al *processo di gruppo*, al *ritmo*, al *dialogo motorio* e ai *materiali*, fra le righe e al di là delle consegne che tengono conto dei vincoli e degli obiettivi specifici di ogni singolo gioco, è descritta l'efficacia di cosa si intenda per essenzialità e potenza della danza attraverso lo sguardo attento e "ludico-profundo" (v. pag. 44) del metodo Dmt-ER®.

E la danza, nelle sue matrici molteplici ed intrecciate, continua ad essere il *lietmotiv* anche nel capitolo dedicato alle applicazioni della Dmt-ER® sul campo. Qui è possibile viaggiare nella disinvoltura con cui i processi corporei e psichici sono analizzati e approfonditi, interessando la persona nel suo insieme e nel suo specifico modo di vivere la propria corporeità; l'utilizzo della Dmt-ER® nella salute mentale è fondato su un approccio di rottura rispetto alle scissioni e alle frammentazioni in cui troppo spesso la psichiatria nosografica ha trovato bacini rassicuranti e uniformanti. L'approccio della Dmt-ER® non prevede né isolamenti né *isolazioni* dei distretti corporei "non funzionanti", ma, al contrario, attraverso il pensiero epistemologico sul setting e sulle funzioni mentali, va in direzione della ricerca dell'identità e di un'alterità soggettivante, un approccio che ci fa "gustare" l'incontro con l'altro nel suo specifico, soggettivo modo di "vivere la corporeità e che lo accompagni, o lo guidi in un percorso di graduale familiarizzazione con la dimensione espressivo-simbolica".

Un'ultima nota di rilievo va al carattere stilistico-espositivo che caratterizza l'intero volume. Non è semplice mettere per iscritto ciò che attiene a discipline come la danza o la musica senza trascendere in descrizioni troppo specialistiche o prettamente emotivo-interiori. Il testo, invece, è scritto con una precisione di rilievo scientifico e una linearità e limpidezza di chi esercita l'arte della cesellatura.

De Vita, E. (2021). Stella e Alessandra. Lo psicologo (è) di casa. *Psicoterapia e Scienze Umane*, 55(2), 293-301

Segnalazione a cura di Ugo Corino

Su *Psicoterapia e Scienze Umane*, 2021, vol. 55 n. 2 (pp. 293-308) e vol. 55 n. 3 (pp. 509-518) trovate un interessante articolo da una giovane collega sul lavoro con gli adolescenti (anzi una coppia di gemelle), unitamente alle considerazioni e ai commenti offerti da alcuni colleghi sul caso. L'interesse è dato a mio modo di vedere da almeno tre elementi:

- un lavoro fuori le mura, vale a dire a casa delle ragazze;
- la collega entra col ruolo di istitutrice e in tale veste sviluppa un articolato e brillante intervento psicoterapico;
- a poco a poco coinvolge i genitori aiutando a meglio svolgere il loro compito e a comprendere la situazione delle figlie.

Se avete la voglia e il tempo di leggere anche le considerazioni finali che a posteriori la collega riporta a distanza di tempo, potete osservare come nel frattempo alcuni altri professionisti coinvolti dalla scuola abbiano reagito al lavoro intrapreso e come esso oggi continui evitando processi di cronicizzazione e di frammentazione tecnica. Varrebbe la pena aprire uno spazio di riflessione e confronto.